

Marcovaldo alla Cortese

6 novelle di Italo Calvino
tratte da *Marcovaldo. Ovvero le stagioni in città*

ILLUSTRAZIONI A CURA DELLE CLASSI SECONDE
DELLA SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO
DELL' I.C. "NINO CORTESE" DI CASORIA
Anno scolastico 2017/2018



Font: biancoenero® regular (ad alta leggibilità)

INDICE

1. Premessa (ai ragazzi)	p.4
2. I partecipanti	p.6
3. <i>La città smarrita nella neve</i>	p.10
4. <i>Il coniglio velenoso</i>	p.18
5. <i>Luna e Gnac</i>	p.27
6. <i>Marcovaldo al supermarket</i>	p.33
7. <i>Il giardino dei gatti ostinati</i>	p.39
8. <i>I figli di Babbo Natale</i>	p.50
9. Appendice	
9.1 Il Progetto	p.60
9.2 Classifiche e statistiche	p.62

PREMESSA
ai ragazzi

"Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone": così scrive Italo Calvino ne *Le città invisibili*, libro di città fantastiche e sognate, ma che danno sempre la sensazione di averle già frequentate. Cari ragazzi, mi piace intendere quella frase in questo modo: se c'è un deserto intorno a noi, un luogo arido e vuoto, bisogna opporsi ad esso per costruire qualcosa di abitabile ed umano.

Voi, che siete ancora giovanissimi, state costruendo (anche se probabilmente non ve ne rendete bene conto) non solo il vostro futuro, ma anche la vostra personalità. Marcovaldo vi ha accompagnato per un anno intero e voi avete accompagnato lui, perché un personaggio dei libri, finché qualcuno non lo legge e lo risveglia, è come la bella addormentata, rimane sepolto nel silenzio delle pagine chiuse, e in pratica non esiste. Il primo premio è dunque questo libro, che voi tutti, non solo i vincitori, avete reso vivo con le vostre voci, con i vostri pensieri e con le vostre matite.

Marcovaldo è sbadato, stralunato, un po' buffo o addirittura grottesco, ma è al contempo un sognatore, un visionario strambo, uno che vede e riconosce la natura dovunque, anche in posti insospettabili. Non ha una grande coscienza di sé, però, perché talvolta arriva a vendersi perfino i sogni, come quando accetta soldi dalla ditta di cognac Tomawak perdendo per sempre la Luna. Il nostro eroe non è invincibile, è un operaio povero, che forse non ha mai sfogliato un libro, e quindi non riesce a dare vero nutrimento ai propri sogni. È la Natura, invece, che tenta di resistere agli uomini. I gatti, ad esempio (che come i funghi, la neve, il coniglio, la Luna seducono Marcovaldo), sono "ostinati", cocciuti e lottano fino alla fine contro i costruttori del nuovo grattacielo che cancellerà per sempre il loro amato giardino, quell'ultimo, piccolo paradiso naturale che gli uomini vogliono a tutti i costi cementificare (pur di fare denaro). Ma gli uomini sono tutti così? Tutti ossessionati dall'ansia di arricchirsi? Tutti insensibili nei confronti dell'ambiente? No, sembra dire Calvino: esistono le eccezioni, e Marcovaldo è una di queste. La natura - per noi abitanti delle città, soprattutto di periferia - si è quasi estinta perché da molti è considerata superflua. Al contrario, per i gatti del giardino abbandonato (e in cuor suo anche per Marcovaldo) tutti quei grattacieli non sono nient'altro che un deserto di cemento.

Non mi dilungo, perché tutto ciò l'avete letto e riletto, recitato, analizzato, disegnato. Quello che non potete sapere è quanto un libro come questo, il cui autore è uno dei più grandi scrittori italiani ed europei del '900, possa essere importante nello sviluppare il vostro immaginario, le vostre capacità di comprensione e di rielaborazione di un testo, la vostra - ed è forse la cosa più importante - personalità. I professori, dunque, hanno voluto organizzare questa gara perché vi divertiste e vi appassionaste, ben consapevoli che la passione è una sorta di magia: rende più semplici le cose difficili, o addirittura popola i deserti.

Sapete bene, infine, anche un'altra cosa: che siete stati superlativi, tutti. Attentissimi al lettore degli altri, silenziosissimi quando c'era da stare in silenzio, creativi nel disegnare, concentrati nel leggere testi non facili, scrupolosi nel rispetto del regolamento. Forse è merito della passione: la "città" che avete costruito ha funzionato alla perfezione. Eppure eravate in tanti, in tutto ben 150. Questa è la cosa che più conta.

Lorenzo Somelli

I PARTECIPANTI

2ªA

Cristian Amendola (disegnatore), Serena Sica (lettrice e disegnatrice), Marco Di Iorio (lettore), Mariagrazia Niespolo (lettrice), Marco Serra, Francesca Pia Tenga (lettrice), Vittoria Carola, Angela Gambardella (disegnatrice), Carmine Marra, Salvatore Piccirillo (disegnatore)

2ªB

Giovanni Musella (disegnatore), Tammaro Cristian (lettore), Simone Urbaniello (lettore), Francesca Frate (disegnatrice), Emanuela Sarnello (lettrice e disegnatrice), Adele Lettieri (disegnatrice), Umberto Fico (lettore), Mattia Della Grazia (lettore), Francesca Gambardella (lettrice), Ilaria Savino, Immacolata Ranieri, Annunziata Fusco (disegnatrice), Umberto Marra

2ªC

Maria Izzo (lettrice e disegnatrice), Michele Sorrentino, Giulia Petriccione (lettrice e disegnatrice), Francesca Mazzone (lettrice e disegnatrice), Emilia Mancini (disegnatrice) Carmine Pone, Raffaele Vitale, Ciro Ruoppo (lettore), Francesco Tommaselli.

2ªD

Luigi Gaetano Esposito (lettore e disegnatore), Paolo Parisi, Matteo Guerrero (lettore e disegnatore), Paternoster Immacolata (lettrice), Walter Magli, Pasquale Busiello, Patrizia Canello (disegnatrice), Emanuele Manfredini, Christian Iannaco, Juan David Giacobelli, Matteo Frattini, Francesca Romano (disegnatrice), Giuseppe Toraldo, Justine Busiello, Salvatore Napolitano, Vincenzo Nave (lettore).

2ªE

Filippo Esposito (lettore), Giovanni Junior Morzillo, Alessandra Moscogiuri, Simona Pistilli (lettrice e disegnatrice), Argenta Sardi (disegnatrice), Armando Sica (lettore), Gennaro Caiazzo (lettore), Alessio Moschino, Alessia Saporito (disegnatrice), Ugo Volpe, Mattia Di Sarno (disegnatore).

2ªF

Dakota Acampora (lettrice e disegnatrice), Francesco Pio Fiore (lettore e disegnatore), Salvatore Maffei (lettore e disegnatore), Antonio Grimaldi (lettore), Daniela Riccio (lettrice e disegnatrice), Martina Stara, Maya Muriello (lettrice), Alessandro Di Somma, Alessia Cortese (lettrice).

2ªG

Oleksandr Atamanchuk, Valeria Schiano, Giovanna Salerno, Chiara Battaglia, Francesco Laudiero (lettore), Silvana Masotti (lettrice e disegnatrice), Chiara Dell'Osso (disegnatrice),

Alessia Zuppa, Emmanuele Vicino, Sabrina Tranchese (lettrici), Andrea La Gorgia (disegnatore), Salvatore Criscuolo (lettore e disegnatore).

2ªH

Ibtisam Moussa Khalyan, Giulia Pappa (lettrici e disegnatrici), Sara Marucci, Martina Castaldo, Luca Giordano (disegnatore), Carlo Esposito (disegnatore), Vincenzo Iannone, Chiara Varlese, Martina Uliano (lettrici), Martina Recano, Diego Diglio, Federica Musella (lettrici), Marco Petrucci (lettore), Flavia Pagano (disegnatrice).

2ªI

Luigi Misciali, Maria Pia Cimminiello, Gaetano Canfora, Giuliano De Innocentis (disegnatore), Annamaria Carbone, Amalia Arenella (lettrici e disegnatrici), Daniela Esposito (lettrici), Davide D'Agostino, Ivana Pia Martusciello (lettrici), Emmanuele Melluso (disegnatore), Deborah Marciano (lettrici e disegnatrici).

2ªL

Michelle Muriello, Christian Esposito (lettore), Vittoria Staiano, Alessandra Tanzi, Alessandro Sgueglia, Sabrina Gaudiero (disegnatrice), Raffaele Caliendo, Francescapia Rossi (lettrici), Maria Rosaria Mantova (lettrici e disegnatrici), Mattia Schiavino, Matteo Pelusio, Martina Nunziata Orefice (lettrici), Manuela Forte, Maira Iorio (disegnatrici), Mattia Barbaro, Maria Scogliamillo (lettrici), Martina Di Micco (lettrici), Gaia Del Cuoco (lettrici e disegnatrici).

2ªM

Federica Esposito (lettrici), Luigi Antonio Vollaro (lettore e disegnatore), Martina Nazzari (lettrici), Giovanni Corbo, Giulia Tortoriello, Gaia Esposito, Cristina Mariadele Iaccarino (lettrici e disegnatrici), Serena Marranzino (disegnatrici), Federica Esposito (lettrici), Rita Russo (lettrici), Giulia Ye (disegnatrici).

2ªN

Concetta Russo (lettrici e disegnatrici), Antonio Di Giacomo (disegnatore), Antonio Saraco (lettore e disegnatore), Francesco Pio Spulzo, Ciro Spulzo, Giada De Santi (lettrici), Maria Mignano, Giulia Accurso, Ylenia Lanzetta, Ilaria Immacolata Fini, Lumaga Iris Anna Barone, Ludmilla Muzzico, Pasquale Pascucci, Alessandra Gurinov, Gennaro Esposito (lettore e disegnatore), Marco Acunzo.

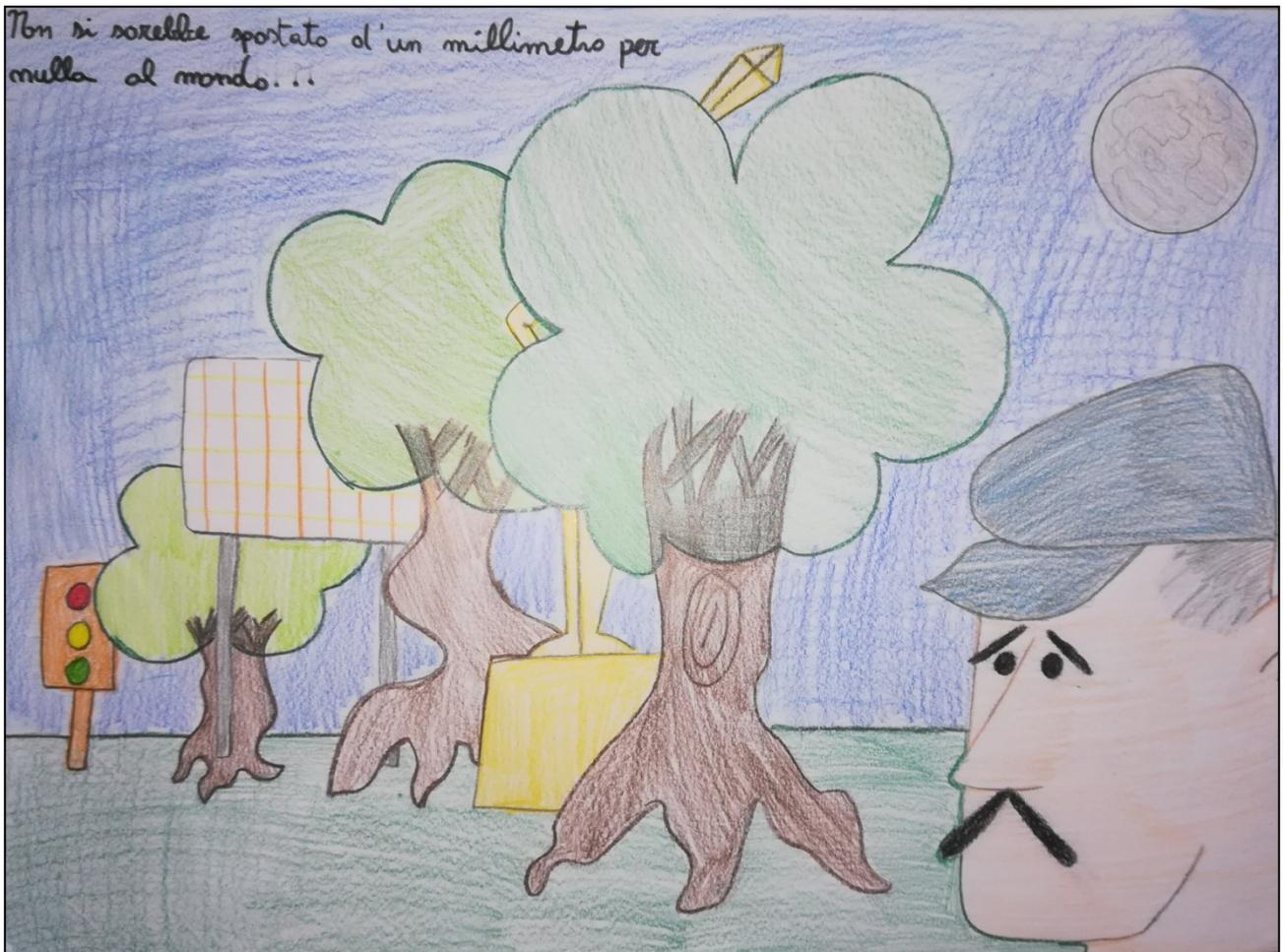
GIURIA

Prof.ssa Alba Della Vecchia, Prof. Rocco Franzese, Prof.ssa Maria Pellone

REFERENTE DEL PROGETTO

Prof. Lorenzo Somelli

"Non si sarebbe spostato di un millimetro per nulla al mondo..."



...ma davanti a lui si succedessero, in scorcio, un albero, la spada d'un generale dall'alto del suo monumento, un altro albero, un tabellone delle affissioni pubbliche, un terzo albero, e poi, un po' più lontano, quella falsa luna intermittente del semaforo che continuava a sgranare il suo giallo, giallo, giallo.

Da "La villeggiatura in panchina", novella fuori concorso

FRANCESCA FRATE

MARCOVALDO ALLA CORTESE

Inverno

LA CITTÀ SMARRITA NELLA NEVE

Quel mattino lo svegliò il silenzio. Marcovaldo si tirò su dal letto col senso di qualcosa di strano nell'aria. Non capiva che ora era, la luce tra le stecche delle persiane era diversa da quella di tutte le ore del giorno e della notte. Aperse la finestra: la città non c'era più, era stata sostituita da un foglio bianco. Aguzzando lo sguardo, distinse, in mezzo al bianco, alcune linee quasi cancellate, che corrispondevano a quelle della vista abituale: le finestre e i tetti e i lampioni lì intorno, ma perdute sotto tutta la neve che c'era calata sopra nella notte.

- La neve! - gridò Marcovaldo alla moglie, ossia fece per gridare, ma la voce gli uscì attutita. Come sulle linee e sui colori e sulle prospettive, la neve era caduta sui rumori, anzi sulla possibilità stessa di far rumore; i suoni, in uno spazio imbottito, non vibravano.

Andò al lavoro a piedi; i tram erano fermi per la neve. Per strada, aprendosi lui stesso la sua pista, si sentì libero come non s'era mai sentito. Nelle vie cittadine ogni differenza tra marciapiedi e carreggiata era scomparsa, veicoli non ne potevano passare, e Marcovaldo, anche se affondava fino a mezza gamba ad ogni passo e si sentiva infiltrare la neve nelle calze, era diventato padrone di camminare in mezzo alla strada, di calpestare le aiuole, d'attraversare fuori delle linee prescritte, di avanzare a zig-zag.

Le vie e i corsi s'aprivano sterminate e deserte come candide gole tra rocce di montagne. La città nascosta sotto quel mantello chissà se era sempre la stessa o se nella notte l'avevano cambiata con un'altra? Chissà se sotto quei monticelli bianchi c'erano ancora le pompe della benzina, le edicole, le fermate dei tram o se non c'erano che sacchi e sacchi di neve? Marcovaldo camminando sognava di perdersi in una città diversa: invece i suoi passi lo riportavano proprio al suo posto di lavoro di tutti i giorni, il solito magazzino, e, varcata la soglia, il manovale stupì di ritrovarsi tra quelle mura sempre uguali, come se il cambiamento che aveva annullato il mondo di fuori avesse risparmiato solo la sua ditta.

Lì ad aspettarlo, c'era una pala, alta più di lui. Il magazziniere-capo signor Viligelmo, porgendogliela, gli disse: - Davanti alla ditta la spalatura del marciapiede spetta a noi, cioè a te. - Marcovaldo imbracciò la pala e tornò a uscire.

Spalar neve non è un gioco, specie per chi si trova a stomaco leggero, ma Marcovaldo sentiva la neve come amica, come un elemento che annullava la gabbia di muri in cui era imprigionata la sua vita.

"Sentiva la neve come amica, come un elemento che annullava la gabbia di muri in cui era imprigionata la sua vita"



GAIA DEL CUOCO

E di gran lena si diede al lavoro, facendo volare gran palate di neve dal marciapiede al centro della via.

Anche il disoccupato Sigismondo era pieno di riconoscenza per la neve, perché essendosi arruolato quel mattino tra gli spalatori del Comune, aveva davanti finalmente qualche giorno di lavoro assicurato. Ma questo suo sentimento, anziché a vaghe fantasie come Marcovaldo, lo portava a calcoli ben precisi su quanti metri cubi di neve doveva spostare per sgomberare tanti metri quadrati; mirava insomma a mettersi in buona luce con il caposquadra; e – segreta sua ambizione – a far carriera.

Sigismondo si volta e cosa vede? Il tratto di carreggiata appena sgomberata tornava a ricoprirsi di neve sotto i disordinati colpi di pala d'un tizio che si affannava lì sul marciapiede. Gli prese quasi un accidente.

"Sigismondo si volta e cosa vede? Il tratto di carreggiata appena sgomberata tornava a ricoprirsi di neve sotto i disordinati colpi di pala d'un tizio che si affannava lì sul marciapiede"



GIULIA TORTORIELLO

Corse ad affrontarlo, puntandogli la sua pala colma di neve contro il petto. – Ehi, tu! Sei tu che tiri quella neve lì?

– Eh? Cosa? – trasalì Marcovaldo, ma ammise: – Ah, forse sì.

– Be', o te la riprendi subito con la tua paletta o te la faccio mangiare fino all'ultimo fiocco.

– Ma io devo spalare il marciapiede.

– E io la strada. E be'?

– Dove la metto?

– Sei del Comune?

– No. Della ditta Sbav.

Sigismondo gli insegnò ad ammucciare la neve sul bordo e Marcovaldo gli ripulì tutto il suo tratto.

Soddisfatti, a pale piantate nella neve, stettero a contemplare l'opera compiuta.

– Hai una cicca? – chiese Sigismondo.

Si stavano accendendo mezza sigaretta per uno, quando un'autospazzaneve percorse la via sollevando due grandi onde bianche che ricadevano ai lati. Ogni rumore quel mattino era solo un fruscio: quando i due alzarono lo sguardo, tutto il tratto che avevano pulito era di nuovo ricoperto di neve. – Che cos'è successo? È tornato a nevicare? – e levarono gli occhi al cielo. La macchina, ruotando i suoi spazzoloni, già girava alla svolta.

Marcovaldo imparò ad ammucciare la neve in un muretto compatto. Se continuava a fare dei muretti così, poteva costruirsi delle vie per lui solo, vie che avrebbero portato dove sapeva solo lui, e in cui tutti gli altri si sarebbero persi. Rifare la città, ammucciare montagne alte come case, che nessuno avrebbe potuto distinguere dalle case vere. O forse ormai tutte le case erano diventate di neve, dentro e fuori; tutta una città di neve con i monumenti e i campanili e gli alberi, una città che si poteva disfare a colpi di pala e rifarla in un altro modo.

Al bordo del marciapiede a un certo punto c'era un mucchio di neve ragguardevole. Marcovaldo già stava per livellarlo all'altezza dei suoi muretti, quando s'accorse che era un'automobile: la lussuosa macchina del presidente del consiglio d'amministrazione commendator Alboino, tutta ricoperta di neve. Visto che la differenza tra un'auto e un mucchio di neve era così poca, Marcovaldo con la pala si mise a modellare la forma d'una macchina. Venne bene: davvero tra le due non si riconosceva più qual era la vera. Per dare gli ultimi tocchi all'opera Marcovaldo si servì di qualche rottame che gli era capitato sotto la pala: un barattolo arrugginito capitava a proposito per modellare la forma d'un fanale; con un pezzo di rubinetto la portiera ebbe la sua maniglia.

"una città che si poteva disfare a colpi di pala e rifarla in un altro modo"



GIOVANNI MUSELLA

Ci fu un gran sberrettamento di portieri, uscieri e fattorini, e il presidente commendator Alboino uscì dal portone. Miope ed efficiente, marciò deciso a raggiungere in fretta la sua macchina, afferrò il rubinetto che sporgeva, tirò, abbassò la testa e s'infilò nel mucchio di neve fino al collo.

Marcovaldo aveva già svoltato l'angolo e spalava nel cortile.

I ragazzi del cortile avevano fatto un uomo di neve.

– Gli manca il naso! – disse uno di loro. – Cosa ci mettiamo? Una carota! – e corsero nelle rispettive cucine a cercare tra gli ortaggi.

Marcovaldo contemplava l'uomo di neve. «Ecco, sotto la neve non si distingue cosa è di neve e cosa è soltanto ricoperto. Tranne in un caso: l'uomo, perché si sa che io sono io e non questo qui.»

Assorto nelle sue meditazioni, non s'accorse che dal tetto due uomini gridavano: – Ehi, monsù, si tolga un po' di lì! – Erano quelli che fanno scendere la neve dalle tegole. E tutt'a un tratto, un carico di neve di tre quintali gli piombò proprio addosso.

I bambini tornarono col loro bottino di carote.

– Oh! Hanno fatto un altro uomo di neve! – In mezzo al cortile c'erano due pupazzi identici, vicini.

– Mettiamogli il naso a tutti e due! – e affondarono due carote nelle teste dei due uomini di neve.

Marcovaldo, più morto che vivo, sentì, attraverso l'involucro in cui era sepolto e congelato, arrivargli del cibo. E masticò.

– Mammamia! La carota è sparita! – I bambini erano molto spaventati.

Il più coraggioso non si perse d'animo. Aveva un naso di ricambio: un peperone; e lo applicò all'uomo di neve. L'uomo di neve ingoiò anche quello.

Allora provarono a mettergli per naso un pezzo di carbone, di quelli a bacchettina. Marcovaldo lo sputò via con tutte le sue forze. – Aiuto! È vivo! È vivo! – I ragazzi scapparono.

In un angolo del cortile c'era una grata da cui usciva una nube di calore. Marcovaldo, con pesante passo d'uomo di neve, si andò a mettere lì. La neve gli si sciolse addosso, colò in rivoli sui vestiti: ne ricomparve un Marcovaldo tutto gonfio e intasato dal raffreddore.

Prese la pala, soprattutto per scaldarsi, e si mise al lavoro nel cortile. Aveva uno starnuto che s'era fermato in cima al naso, stava lì lì, e non si decideva a saltar fuori. Marcovaldo spalava, con gli occhi semichiusi, e lo starnuto restava sempre appollaiato in cima al suo naso. Tutt'a un tratto: l'« Aaaaah... » fu quasi un boato, e il: «...ciù!» fu più forte che lo scoppio d'una mina. Per lo spostamento d'aria, Marcovaldo fu sbatacchiato contro il muro.

Altro che spostamento: era una vera tromba d'aria che lo starnuto aveva provocato. Tutta la neve del cortile si sollevò, vorticò come in una tempesta, e fu risucchiata in su, polverizzandosi nel cielo.

Quando Marcovaldo riaperse gli occhi dal suo tramortimento, il cortile era completamente sgombro, senza neppure un fiocco di neve. E agli occhi di Marcovaldo si ripresentò il cortile di sempre, i grigi muri, le casse del magazzino, le cose di tutti i giorni spigolose e ostili.

"...sognava di perdersi in una città diversa"



"La città non c'era più, era stata sostituita da un foglio bianco"

ACAMPORA DAKOTA

IL CONIGLIO VELENOSO

Quando viene il giorno d'uscire d'ospedale, fin dal mattino uno lo sa e se è già in gamba gira per le corsie, ritrova il passo per quando sarà fuori, fischiotta, fa il guarito coi malati, non per farsi invidiare ma per il piacere d'usare un tono incoraggiante. Vede fuori delle vetrate il sole, o la nebbia se c'è nebbia, ode i rumori della città: e tutto è diverso da prima, quando ogni mattino li sentiva entrare – luce e suono d'un mondo irraggiungibile – svegliandosi tra le sbarre di quel letto. Adesso là fuori c'è di nuovo il suo mondo: il guarito lo riconosce come naturale e consueto; e d'improvviso, riavverte l'odore d'ospedale.

Marcovaldo un mattino così fiutava intorno, guarito, aspettando che gli scrivessero certe cose sul libretto della mutua per andarsene. Il dottore prese le carte, gli disse: – Aspetta qui, – e lo lasciò solo nel suo laboratorio. Marcovaldo guardava i bianchi mobili smaltati che aveva tanto odiato, le provette piene di sostanze torve, e cercava d'esaltarsi all'idea che stava per lasciare tutto quanto: ma non riusciva a provarne quella gioia che si sarebbe atteso. Forse era il pensiero di tornare alla ditta a scaricare casse, o quello dei guai che i suoi figlioli avevano certo combinato nel frattempo, e più di tutto la nebbia che c'era fuori e che dava l'idea di doversene uscire nel vuoto, di sfarsi in un umido niente. Così girava gli occhi intorno, con un indistinto bisogno d'affezionarsi a qualcosa di là dentro, ma ogni cosa che vedeva gli sapeva di strazio o di disagio.

Fu allora che vide un coniglio in una gabbia. Era un coniglio bianco, di pelo lungo e piumoso, con un triangolino rosa di naso, gli occhi rossi sbigottiti, le orecchie quasi implumi appiattite sulla schiena. Non che fosse grosso, ma in quella gabbia stretta il suo corpo ovale rannicchiato gonfiava la rete metallica e ne faceva spuntar fuori ciuffi di pelo mossi da un leggero tremito. Fuori della gabbia, sul tavolo, c'erano dei resti d'erba, e una carota. Marcovaldo pensò a come doveva essere infelice, chiuso là allo stretto, vedendo quella carota e non potendola mangiare. E gli aprì lo sportello della gabbia. Il coniglio non uscì: stava lì fermo, con solamente un lieve moto del muso come fingesse di masticare per darsi un contegno. Marcovaldo prese la carota, gliela avvicinò, poi lentamente la ritrasse, per invitarlo a uscire. Il coniglio lo seguì, addentò circospetto la carota e con diligenza prese a rosicchiarla d'in mano a Marcovaldo. L'uomo lo carezzò sulla schiena e intanto lo palpò per vedere se era grasso. Lo sentì un po' ossuto, sotto il pelo. Da questo, e dal modo come tirava la carota, si capiva che dovevano tenerlo un po' a stecchetto. «L'avessi io, – pensò Marcovaldo

"Fu allora che vide un coniglio in una gabbia... Marcovaldo pensò a come doveva essere infelice, chiuso là allo stretto"

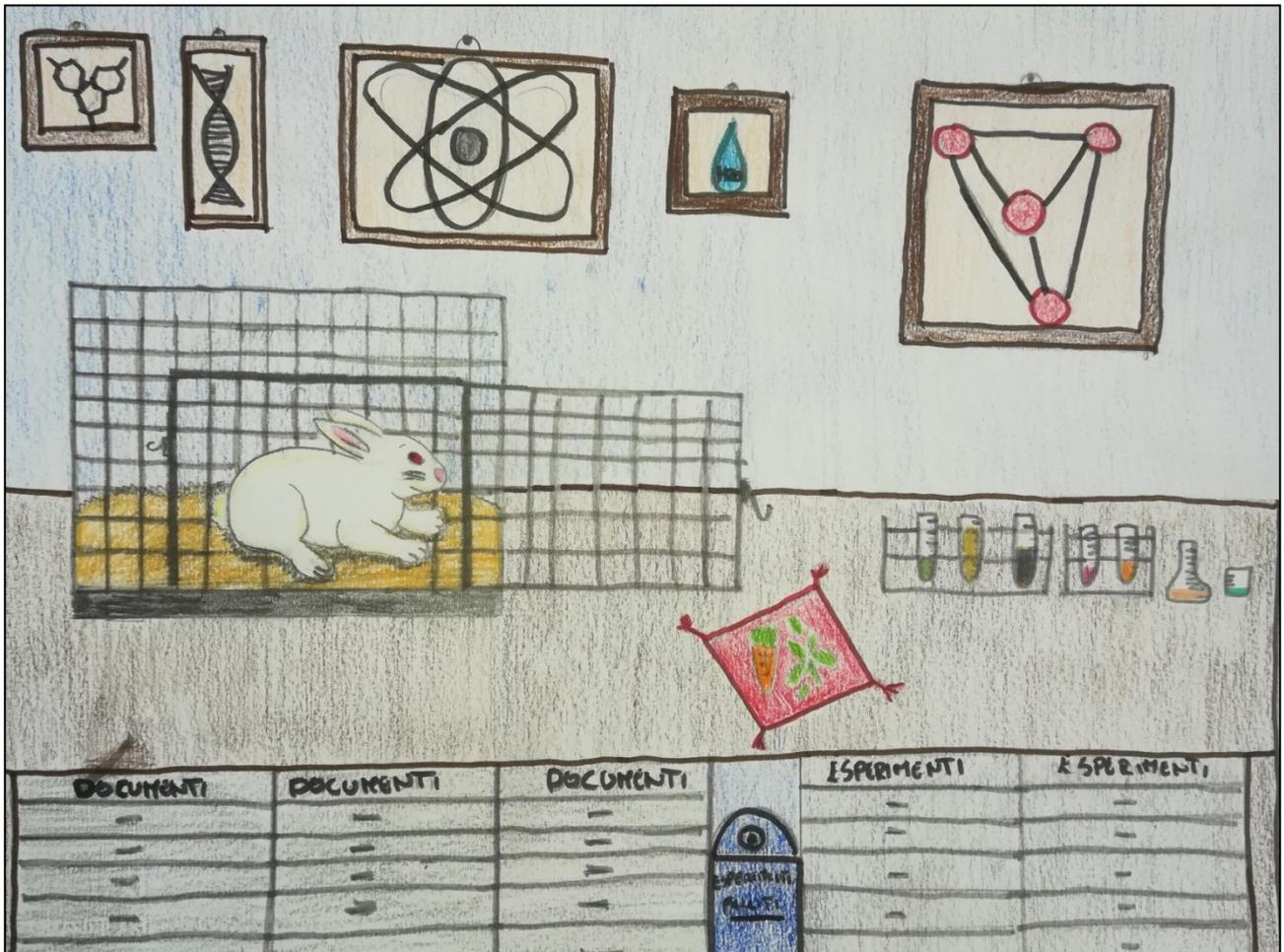


ANTONIO SARACO

- lo rimpinzerei finché non diventa una palla». E lo guardava con l'occhio amoroso dell'allevatore che riesce a far coesistere la bontà verso l'animale e la previsione dell'arrosto nello stesso moto dell'animo. Ecco che dopo giorni e giorni di squallida degenza in ospedale, al momento d'andarsene, scopriva una presenza amica, che sarebbe bastata a riempire le sue ore e i suoi pensieri. E doveva lasciarla, per tornare nella città nebbiosa, dove non s'incontrano conigli.

La carota era quasi finita, Marcovaldo prese la bestia in braccio e andava cercando intorno qualcos'altro da dargli. Gli avvicinò il muso a una piantina di geranio in vaso che era sulla scrivania del dottore, ma la bestia mostrò di non gradirla. Proprio in quel momento Marcovaldo sentì il passo del dottore che stava entrando: come spiegarli perché teneva il coniglio tra le braccia? Aveva indosso il suo giubbotto da lavoro, chiuso alla vita. In

"E gli aprì lo sportello della gabbia. Il coniglio non uscì: stava lì fermo, con solamente un lieve moto del muso come fingesse di masticare per darsi un contegno"



CRISTINA M. IACCARINO

fretta ci ficcò dentro il coniglio, s'abbottonò, e perché il dottore non gli vedesse quel rigonfio sussultante sullo stomaco, lo fece passare dietro, sulla schiena. Il coniglio, spaventato, stette buono. Marcovaldo prese le sue carte, e riportò il coniglio sul petto perché doveva voltarsi e uscire. Così, col coniglio nascosto nel giubbotto, lasciò l'ospedale e andò al lavoro.

- Ah, sei guarito finalmente? - disse il caporeparto signor Viligelmo vedendolo arrivare. - E cosa ti è cresciuto, lì? - e gli indicò il petto sporgente.

- Ci ho un impiastro caldo contro i crampi, - disse Marcovaldo. In quella il coniglio dette un guizzo, e Marcovaldo saltò su come un epilettico.

- Cosa ti piglia? - fece Viligelmo.

- Niente: singhiozzo, - rispose lui, e con la mano spinse il coniglio dietro la schiena.

- Sei ancora un po' malandato, vedo, - disse il capo.

Il coniglio cercava di arrampicarglisi sulla schiena e Marcovaldo scrollava le spalle per farlo scendere.

- Hai i brividi. Va' a casa ancora per un giorno. Domani vedi d'essere guarito.

A casa, Marcovaldo arrivò reggendo il coniglio per le orecchie come un cacciatore fortunato.

- Papà! Papà! - l'acclamarono i bambini correndogli incontro. - Dove l'hai preso? Ce lo regali? È un regalo per noi? - e volevano subito afferrarlo.

- Sei tornato? - disse la moglie e dall'occhiata che gli rivolse, Marcovaldo capì che il tempo della sua degenza non era servito ad altro che a farle accumulare nuovi motivi di risentimento contro di lui. - Un animale vivo? E cosa vuoi farne? Sporca dappertutto.

Marcovaldo sgombrò il tavolo e vi piazzò il coniglio in mezzo, che s'appiattì come cercando di sparire. - Guai a chi lo tocca! - disse. - È il nostro coniglio, e ingrasserà tranquillo fino a Natale.

- Ma è un coniglio o una coniglia? - chiese Michelino.

Alla possibilità che fosse una coniglia, Marcovaldo non ci aveva pensato. Subito gli venne in mente un nuovo piano: se era una femmina si poteva farle fare i coniglietti e mettere su un allevamento. E già nella sua fantasia gli umidi muri di casa sparivano e c'era una fattoria verde tra i campi.

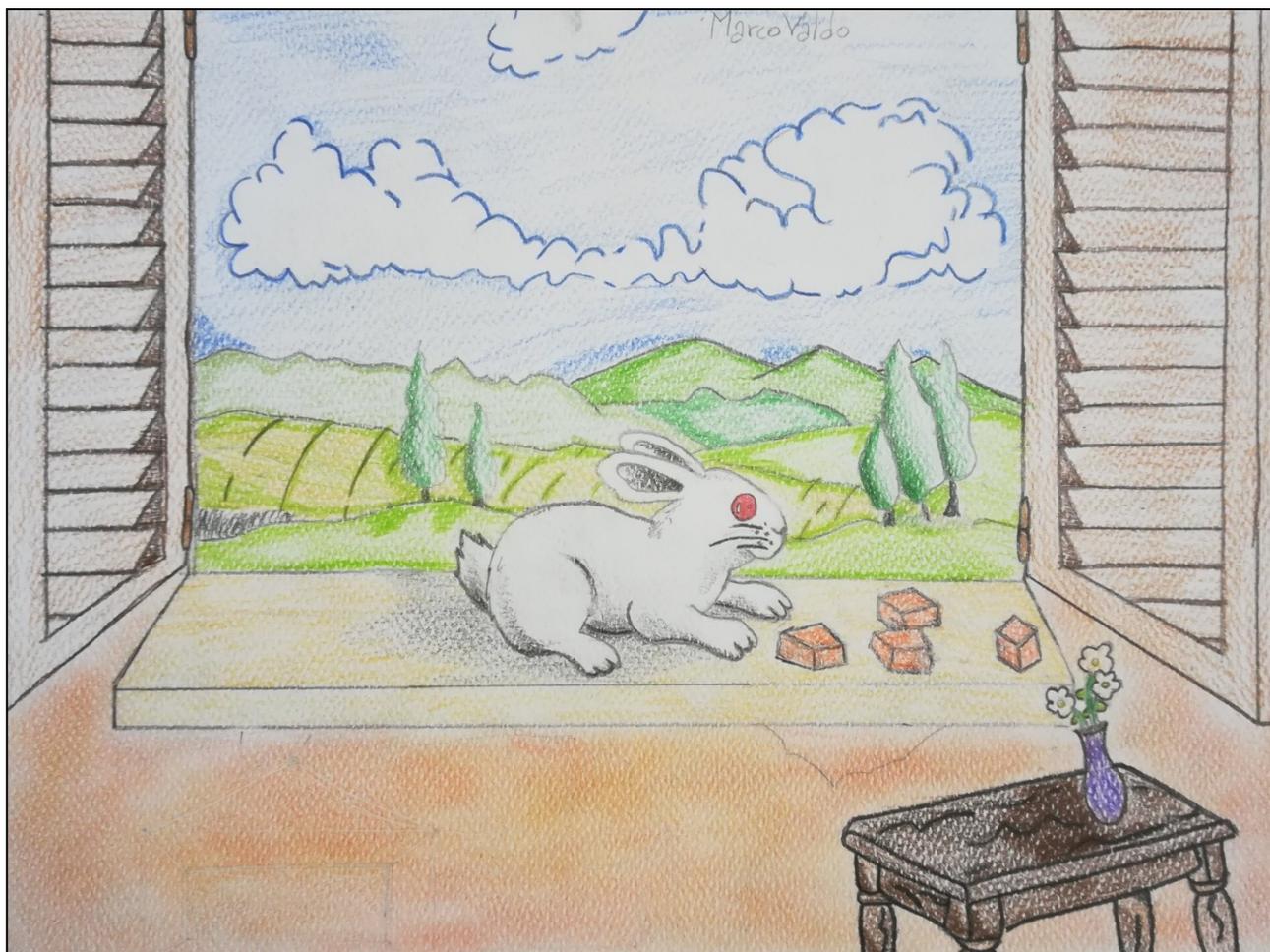
Era proprio un maschio, invece. Ma a Marcovaldo quest'idea dell'allevamento ormai gli era entrata in testa. Era un maschio, ma un maschio bellissimo, a cui si poteva cercare una sposa e i mezzi per crearsi una famiglia.

- E cosa gli diamo da mangiare, se non ce n'è per noi? - disse la moglie, tagliente.

- Lascia pensare a me, - disse Marcovaldo. L'indomani, in ditta, a certe piante verdi in vaso degli uffici della Direzione, che lui doveva ogni mattino portar fuori, innaffiare e riportare a posto, tolse una foglia a ciascuna: larghe foglie lucide da una parte e dall'altra opache; e se le ficcò nella giubba. Poi, a una impiegata che veniva con un mazzetto di fiori chiese: - Glieli ha dati il moroso? E non me ne regala uno? - ed intascò anche quello. A un ragazzo che sbucciava una pera, disse: - Lasciami le bucce -. E così, qua una foglia, là una scorza, laggiù un petalo, sperava di sfamare la bestiola.

A un certo punto, il signor Viligelmo lo mandò a chiamare. «Si saranno accorti delle piante spelacchiate?» si domandò Marcovaldo, abituato a sentirsi sempre in colpa.

"Marcovaldo sgombrò il tavolo e vi piazzò il coniglio in mezzo, che s'appiattì come cercando di sparire"



GIULIANO DE INNOCENTIS

Dal caporeparto c'era il medico dell'ospedale, due militi della Croce Rossa ed una guardia civica. – Senti, – disse il medico, – è sparito un coniglio dal mio laboratorio. Se ne sai qualcosa ti conviene di non fare il furbo. Perché gli abbiamo iniettato i germi di una malattia terribile e può spargerla per tutta la città. Non ti chiedo se l'hai mangiato perché a quest'ora non saresti più tra i vivi.

Fuori aspettava un'autoambulanza; ci salirono di corsa, e con un continuo urlo di sirena, percorsero vie e viali verso la casa di Marcovaldo: e per la via restò una scia di foglie e bucce e fiori che Marcovaldo gettava via dal finestrino tristemente.

La moglie di Marcovaldo quel mattino non sapeva proprio cosa mettere in pentola. Guardò il coniglio che il marito aveva portato a casa il giorno prima, e che ora stava in una gabbia improvvisata, piena di trucioli di carta. «È venuto proprio a proposito, – si disse. – Soldi non ce n'è; il

mensile se n'è già andato in medicine extra che la Mutua non paga; le botteghe non ci fanno più credito. Altro che far l'allevamento, o aspettare a Natale per metterlo arrosto! Noi saltiamo i pasti e ancora dobbiamo ingrassare un coniglio!»

- Isolina, - disse alla figlia, - tu sei già grande, devi imparare come si cucinano i conigli. Comincia ad ammazzarlo e a spellarlo, e poi ti spiego come devi fare.

Isolina stava leggendo un giornale di novelle sentimentali. - No, - mugolò, - comincia tu ad ammazzarlo e a pelarlo, e poi starò a vedere come lo cucini.

- Brava! - disse la madre. - Io d'ammazzarlo non ho cuore. Ma so che è una cosa facilissima, basta prenderlo per le orecchie e dargli una forte botta sulla collottola. Per spellarlo, poi vedremo.

- Non vedremo niente, - disse la figlia senza alzare il naso dal giornale, - io colpi sulla collottola a un coniglio vivo non ne do. E a spellarlo non ci penso neanche.

I tre bambini erano stati a sentire questo dialogo a occhi spalancati.

La madre restò un po' soprappensiero, li guardò, poi disse: - Bambini...

I bambini, come d'intesa, voltarono le spalle alla madre e uscirono dalla stanza.

- Aspettate, bambini! - disse la madre. - Vi volevo dire se vi piacerebbe uscire col coniglio. Gli metteremo un bel nastro al collo e andate un po' a passeggio.

I bambini si fermarono e si guardarono negli occhi. - A passeggio dove? - chiese Michelino.

- Be', potete fare quattro passi. Poi andate a trovare la signora Diomira, le portate il coniglio e le dite se per favore ce lo ammazza e ce lo spella, lei che è così brava.

La madre aveva toccato il tasto giusto: i bambini, si sa, restano impressionati dalla cosa che a loro piace di più, e al resto preferiscono non pensarci. Così trovarono un lungo nastro color lilla, lo legarono attorno al collo della bestiola, e l'usarono come guinzaglio, strappandoselo di mano e tirandosi dietro il coniglio riluttante e mezzo strangolato.

- Dite alla signora Diomira, - raccomandò la madre, - che poi può tenersi un cosciotto! No, meglio dirle: la testa. Insomma: veda lei.

I bambini erano appena usciti quando l'alloggio di Marcovaldo fu circondato e invaso da infermieri, medici, guardie e poliziotti. Marcovaldo era in mezzo a loro più morto che vivo. - È qui il coniglio che è stato portato via dall'ospedale? Presto, indicatemi dov'è senza toccarlo: ha addosso i germi d'una tremenda malattia! - Marcovaldo li condusse alla gabbia, ma era vuota. - Già mangiato? - No, no! - E dov'è? - Dalla signora Diomira! - e gli inseguitori ripresero la caccia.

Bussarono dalla signora Diomira. – Il coniglio? Che coniglio? Siete pazzi? – A vedersi la casa invasa da sconosciuti, in camice bianco e in divisa, che cercavano un coniglio, alla vecchietta venne quasi un colpo. Del coniglio di Marcovaldo non sapeva niente.

Infatti, i tre bambini, volendo salvare il coniglio dalla morte, pensarono di portarlo in un posto sicuro, giocarci un poco e poi lasciarlo andare; e invece di fermarsi al pianerottolo della signora Diomira, decisero di salire fino a un terrazzo che c'era sui tetti. Alla madre avrebbero detto che aveva strappato il guinzaglio e era scappato. Ma nessun animale pareva così poco adatto a una fuga quanto quel coniglio. Fargli salire tutte quelle scale era un problema: si rannicchiava spaventato a ogni gradino. Finirono per prenderlo in braccio e portarlo su di peso.

Sul terrazzo volevano farlo correre: non correva. Provarono a metterlo su un cornicione per vedere se camminava come i gatti: ma pareva che soffrisse le vertigini. Provarono a issarlo su un'antenna della televisione per vedere se sapeva stare in equilibrio: no, cascava. Annoiati, i ragazzi strapparono il guinzaglio, lasciarono libera la bestia in un punto dove le si aprivano davanti le vie dei tetti, mare obliquo e angoloso, e se ne andarono.

Quando fu solo, il coniglio prese a muoversi. Tentò alcuni passi, si guardò intorno, cambiò direzione, si girò, poi a piccoli balzi, a saltelli, prese a andare per i tetti. Era una bestia nata prigioniera: il suo desiderio di libertà non aveva larghi orizzonti. Non conosceva altro bene della vita se non il poter stare un po' senza paura. Ecco ora poteva muoversi, senza nulla intorno che gli facesse paura, forse come mai prima in vita sua. Il luogo era insolito, ma una chiara idea di cosa fosse e cosa non fosse solito non aveva potuto mai crearsela. E da quando dentro di sé sentiva rodere un male indistinto e misterioso, il mondo intero lo interessava sempre meno. Così andava sui tetti; e i gatti che lo vedevano saltare non capivano chi era e arretravano timorosi.

Intanto, dagli abbaini, dai lucernari, dalle altane, l'itinerario del coniglio non era passato inosservato. E chi cominciò a esporre catini d'insalata sul davanzale spiando da dietro alle tendine, chi buttava un torsolo di pera sulle tegole e ci tendeva intorno un laccio di spago, chi disponeva una fila di pezzettini di carota sul cornicione, che seguitavano fino al proprio abbaino. E una parola d'ordine correva in tutte le famiglie che abitavano sui tetti: – Oggi coniglio in umido – o – Coniglio in fricassea – o – Coniglio arrosto.

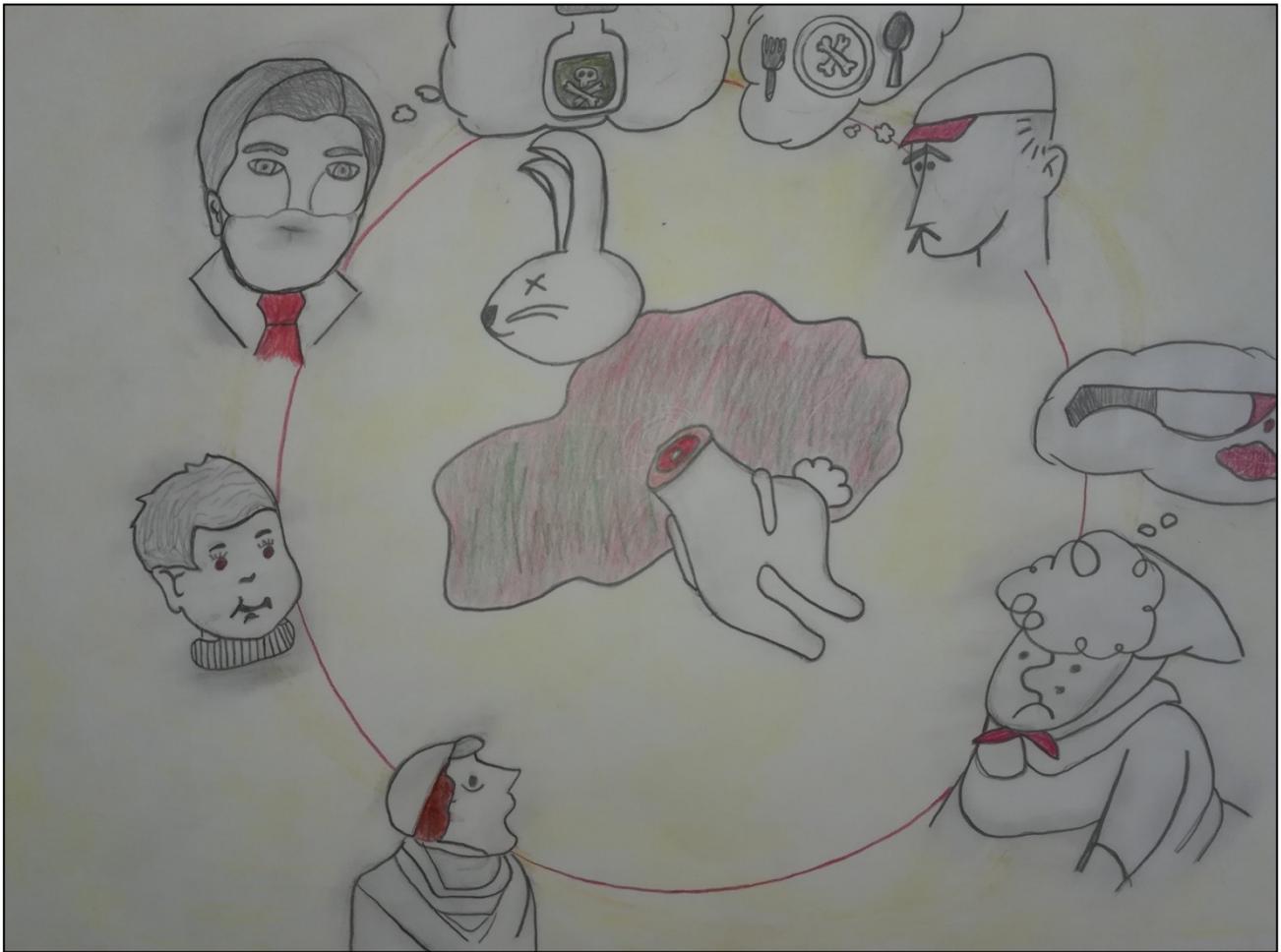
La bestia s'era accorta di questi armeggi, di queste silenziose offerte di cibo. E sebbene avesse fame, diffidava. Sapeva che ogni volta che gli uomini cercavano d'attirarlo offrendogli cibo, capitava qualcosa d'oscuro e doloroso: o gli conficcavano una siringa nelle carni, o un bisturi, o lo

cacciavano di forza in un giubbotto abbottonato, o lo trascinarono con un nastro al collo... E la memoria di queste disgrazie faceva una cosa sola col male che sentiva dentro di sé, col lento alterarsi d'organi che avvertiva, col presentimento della morte. E con la fame. Ma come se di tutti questi disagi sapesse che solo la fame poteva essere alleviata, e riconoscesse che questi infidi esseri umani gli potevan dare – oltre a sofferenze crudeli – un senso – di cui pur aveva bisogno – di protezione, di calore domestico, decise d'arrendersi, di prestarsi al gioco degli uomini: andasse poi come voleva. Così, cominciò a mangiare i pezzettini di carota, seguendo la scia che, lo sapeva bene, l'avrebbe fatto ancora prigioniero e martire, ma tornando a gustare forse per l'ultima volta il buon sapore terrestre degli ortaggi. Ecco si avvicinava alla finestra dell'abbaino, ecco che una mano si sarebbe protesa a ghermirlo: invece, tutt'a un tratto, la finestra si chiuse e lo lasciò fuori. Questo era un fatto estraneo alla sua esperienza: una trappola che si rifiutava di scattare. Il coniglio si volse, cercò gli altri segni d'insidia intorno, per scegliere a quale d'essi gli conveniva arrendersi. Ma intorno le foglie d'insalata venivano ritirate, i lacci gettati via, la gente affacciata spariva, sbarrava finestre e lucernari, i terrazzi si spopolavano.

Era successo che una camionetta della polizia aveva attraversato la città, gridando da un altoparlante: – Attenzione attenzione! È stato smarrito un coniglio bianco dal pelo lungo, affetto da una grave malattia contagiosa! Chiunque lo rintracci sappia che la sua carne è velenosa, e anche il contatto può trasmettere germi nocivi! Chiunque lo veda lo segnali al più vicino posto di polizia, ospedale o caserma dei pompieri! Il terrore si sparse sui tetti. Ognuno stava in guardia e appena avvistava il coniglio che con un floscio balzo passava da un tetto a quello vicino, dava l'allarme e tutti sparivano come all'avvicinarsi d'uno sciame di locuste. Il coniglio procedeva in bilico sulle cimase; questo senso di solitudine, proprio nel momento in cui aveva scoperto la necessità della vicinanza dell'uomo, gli pareva ancora più minaccioso, intollerabile.

Intanto il cavalier Ulrico, vecchio cacciatore, aveva caricato il suo fucile con cartucce da lepre, ed era andato ad appostarsi su un terrazzo, dietro un fumaiolo. Quando vide nella nebbia affiorare l'ombra bianca del coniglio, sparò; ma tant'era la sua emozione al pensiero dei malefici della bestia, che la rosa dei pallini grandinò un po' discosto, sulle tegole. Il coniglio sentì la fucilata rimbalzare intorno, e un pallino trapassargli un orecchio. Comprese: era una dichiarazione di guerra; ormai ogni rapporto con gli uomini era rotto. E in dispregio a loro, a questa che in qualche modo sentiva come una sorda ingratitudine, decise di farla finita con la vita.

"Circondato dal male"



EMANUELA SARNELLO

Un tetto coperto di lamiera scendeva obliquo, e terminava nel vuoto, nel nulla opaco della nebbia. Il coniglio ci si posò con tutte e quattro le zampe, cautamente dapprima, poi abbandonandosi. E così scivolando, divorato e circondato dal male, andava verso la morte. Sul ciglio, la grondaia lo trattenne un secondo, poi sbilanciò giù...

E finì tra le mani guantate d'un pompiere, issato in cima a una scala portatile. Impedito fin in quell'estremo gesto di dignità animale, il coniglio venne caricato sull'ambulanza che partì a gran carriera verso l'ospedale. A bordo c'erano anche Marcovaldo, sua moglie e i suoi figlioli, ricoverati in osservazione e per una serie di prove di vaccini.

Estate

LUNA E GNAC

La notte durava venti secondi, e venti secondi il GNAC. Per venti secondi si vedeva il cielo azzurro variegato di nuvole nere, la falce della luna crescente dorata, sottolineata da un impalpabile alone, e poi stelle che più le si guardava più infittivano la loro pungente piccolezza, fino allo spolverio della Via Lattea, tutto questo visto in fretta in fretta, ogni particolare su cui ci si fermava era qualcosa dell'insieme che si perdeva, perché i venti secondi finivano subito e cominciava il GNAC.

Il gnac era una parte della scritta pubblicitaria SPAAK-COGNAC sul tetto di fronte, che stava venti secondi accesa e venti spenta, e quando era accesa non si vedeva nient'altro. La luna improvvisamente sbiadiva, il cielo diventava uniformemente nero e piatto, le stelle perdevano il brillio, e i gatti e le gatte che da dieci secondi lanciavano gnaulii d'amore muovendosi languidi uno incontro all'altro lungo le grondaie e le cimase, ora, col GNAC, s'acquattavano sulle tegole a pelo ritto, nella fosforescente luce al neon.

Affacciata alla mansarda in cui abitava, la famiglia di Marcovaldo era attraversata da opposte correnti di pensieri. C'era la notte e Isolina, che ormai era una ragazza grande, si sentiva trasportata per il chiar di luna, il cuore le si struggeva, e fino il più smorzato gracchiar di radio dai piani inferiori dello stabile le arrivava come i rintocchi d'una serenata; c'era il GNAC e quella radio pareva pigliare un altro ritmo, un ritmo jazz, e Isolina pensava ai dancing tutti luci e lei poverina lassù sola. Pietruccio e Michelino sgranavano gli occhi nella notte e si lasciavano invadere da una calda e soffice paura d'esser circondati di foreste piene di briganti; poi, il GNAC! e scattavano coi pollici dritti e gli indici tesi, l'uno contro l'altro: - Alto le mani! Sono Nembo Kid! - Domitilla, la madre, a ogni spegnersi della notte pensava: «Ora i ragazzi bisogna ritirarli, quest'aria può far male. E Isolina affacciata a quest'ora è una cosa che non va!» Ma tutto poi era di nuovo luminoso, elettrico, fuori come dentro, e Domitilla si sentiva come in visita in una casa di riguardo.

Fiordaligi, invece, giovinetto melanconico, vedeva ogni volta che si spegneva il GNAC apparire dentro la voluta del *gi* la finestrina appena illuminata d'un abbaino, e dietro il vetro un viso di ragazza color di luna, color di neon, color di luce nella notte, una bocca ancor quasi da bambina che appena lui le sorrideva si schiudeva impercettibilmente e già pareva aprirsi in un sorriso, quando tutt'un tratto dal buio risaettava fuori quello spietato *gi* del GNAC e il viso perdeva i contorni, si trasformava in una

"Il GNAC era una parte della scritta pubblicitaria SPAAK-COGNAC sul tetto di fronte, che stava venti secondi accesa e venti spenta, e quando era accesa non si vedeva nient'altro"



GIULIA PAPPÀ

fioca ombra chiara, e della bocca bambina non si sapeva più se aveva risposto al suo sorriso.

In mezzo a questa tempesta di passioni, Marcovaldo cercava d'insegnare ai figlioli la posizione dei corpi celesti.

- Quello è il Gran Carro, uno due tre quattro e lì il timone, quello è il Piccolo Carro, e la Stella Polare segna il Nord.

- E quell'altra, cosa segna?

- Quella segna *ci*. Ma non c'entra con le stelle. È l'ultima lettera della parola COGNAC. Le stelle invece segnano i punti cardinali. Nord Sud Est Ovest. La luna ha la gobba a ovest. Gobba a ponente, luna crescente. Gobba a levante, luna calante.

- Papà, allora il cognac è calante? La *ci* ha la gobba a levante!

- Non c'entra, crescente o calante: è una scritta messa lì dalla ditta Spaak.

- E la luna che ditta l'ha messa?

- "- Quello è il Gran Carro, uno due tre quattro e lì il timone, quello è il Piccolo Carro, e la Stella Polare segna il Nord.
 - E quell'altra, cosa segna?
 - Quella segna ci. Ma non c'entra con le stelle"



MARIA ROSARIA MANTOVA

- La luna non l'ha messa una ditta. È un satellite, e c'è sempre.
- Se c'è sempre, perché cambia di gobba?
- Sono i quarti. Se ne vede solo un pezzo.
- Anche di COGNAC se ne vede solo un pezzo.
- Perché c'è il tetto del palazzo Pierbernardi che è più alto.
- Più alto della luna?

E così, ad ogni accendersi del GNAC, gli astri di Marcovaldo andavano a confondersi coi commerci terrestri, ed Isolina trasformava un sospiro nell'ansimare d'un *mambo* canticchiato, e la ragazza dell'abbaino scompariva in quell'anello abbagliante e freddo, nascondendo la sua risposta al bacio che Fiordaligi aveva finalmente avuto il coraggio di mandarle sulla punta delle dita, e Filippetto e Michelino coi pugni davanti al viso giocavano al

"- Il Leone! - Michelino fu preso d'entusiasmo. -Aspetta! - Gli era venuta un'idea. Prese la fionda, la caricò del ghiaino di cui sempre aveva in tasca una riserva, e tirò una sventagliata di sassolini con tutte le forze contro il GNAC"



GIULIA PETRICCIONE

mitragliamento aereo - Ta-ta-ta-tà... - contro la scritta luminosa, che dopo i venti secondi si spegneva.

- Ta-ta-tà... Hai visto, papà, che l'ho spenta con una sola raffica? - disse Filippetto, ma già, fuori della luce al neon, il suo fanatismo guerriero era svanito e gli occhi gli si riempivano di sonno.

- Magari! - scappò detto al padre, - andasse in pezzi! Vi farei vedere il Leone, i Gemelli...

- Il Leone! - Michelino fu preso d'entusiasmo. - Aspetta! - Gli era venuta un'idea. Prese la fionda, la caricò del ghiaino di cui sempre aveva in tasca una riserva, e tirò una sventagliata di sassolini con tutte le forze contro il GNAC.

Si sentì la gragnuola cadere sparpagliata sulle tegole del tetto di fronte, sulle lamiere della gronda, il tintinnio dei vetri d'una finestra colpita, il gong d'un sassolino picchiato giù sulla scodella d'un fanale, una

voce in strada: – Piovono pietre! Ehi lassù! Mascalzone! – Ma la scritta luminosa proprio sul momento del tiro s'era spenta per la fine dei suoi venti secondi. E tutti nella mansarda presero mentalmente a contare: uno due tre, dieci undici, fino a venti. Contarono diciannove, tirarono il respiro, contarono venti, contarono ventuno ventidue nel timore d'aver contato troppo in fretta, ma no, nulla, il GNAC non si riaccendeva, restava un nero ghirigoro male decifrabile intrecciato al suo castello di sostegno come la vite alla pergola. – Aaah! – gridarono tutti e la cappa del cielo s'alzò infinitamente stellata su di loro.

Marcovaldo, interrotto a mano alzata nello scapaccione che voleva dare a Michelino, si sentì come proiettato nello spazio.

Il buio che ora regnava all'altezza dei tetti faceva come una barriera oscura che escludeva laggiù il mondo dove continuavano a vorticare geroglifici gialli e verdi e rossi, e ammiccanti occhi di semafori, e il luminoso navigare dei tram vuoti, e le auto invisibili che spingono davanti a sé il cono di luce dei fanali. Da questo mondo non saliva lassù che una diffusa fosforescenza, vaga come un fumo. E ad alzare lo sguardo non più abbarbagliato, s'apriva la prospettiva degli spazi, le costellazioni si dilatavano in profondità, il firmamento ruotava per ogni dove, sfera che contiene tutto e non la contiene nessun limite, e solo uno sfittire della sua trama, come una breccia, apriva verso Venere, per farla risaltare sola sopra la cornice della terra, con la sua ferma trafittura di luce esplosa e concentrata in un punto.

Sospesa in questo cielo, la luna nuova anziché ostentare l'astratta apparenza di mezzaluna rivelava la sua natura di sfera opaca illuminata intorno dagli sbiechi raggi d'un sole perduto dalla terra, ma che pur conserva – come può vedersi solo in certe notti di prima estate – il suo caldo colore. E Marcovaldo a guardare quella stretta riva di luna tagliata là tra ombra e luce, provava una nostalgia come di raggiungere una spiaggia rimasta miracolosamente soleggiata nella notte.

Così restavano affacciati alla mansarda, i bambini spaventati dalle smisurate conseguenze del loro gesto, Isolina rapita come in estasi, Fiordaligi che unico tra tutti scorgeva il fioco abbaino illuminato e finalmente il sorriso lunare della ragazza. La mamma si riscosse: – Su, su, è notte, cosa fate affacciati? Vi prenderete un malanno, sotto questo chiaro di luna!

Michelino puntò la fionda in alto. – E io spengo la luna! – Fu acciuffato e messo a letto. Così per il resto di quella e per tutta la notte dopo, la scritta luminosa sul tetto di fronte diceva solo SPAAK-CO e dalla mansarda di Marcovaldo si vedeva il firmamento. Fiordaligi e la ragazza lunare si mandavano baci sulle dita, e forse parlandosi alla muta sarebbero riusciti a fissare un appuntamento.

Ma la mattina del secondo giorno, sul tetto, tra i castelli della scritta luminosa si stagliavano esili esili le figure di due elettricisti in tuta, che verificavano i tubi e i fili. Con l'aria dei vecchi che prevedono il tempo che farà, Marcovaldo mise il naso fuori e disse: – Stanotte sarà di nuovo una notte di GNAC.

Qualcuno bussava alla mansarda. Aprirono. Era un signore con gli occhiali. – Scusino, potrei dare un'occhiata dalla loro finestra? Grazie – e si presentò: – Dottor Godifredo, agente di pubblicità luminosa.

«Siamo rovinati! Ci vogliono far pagare i danni! – pensò Marcovaldo e già si mangiava i figli con gli occhi, dimentico dei suoi rapimenti astronomici. «Ora guarda alla finestra e capisce che i sassi non posson essere stati tirati che di qua.» Tentò di mettere le mani avanti: – Sa, son ragazzi, tirano così, ai passeri, pietruzze, non so come mai è andata a guastarsi quella scritta della Spaak. Ma li ho castigati, eh, se li ho castigati! E può star sicuro che non si ripeterà più.

Il dottor Godifredo fece una faccia attenta. – Veramente, io lavoro per la Cognac Tomawak, non per la Spaak. Ero venuto per studiare la possibilità di una réclame luminosa su questo tetto. Ma mi dica, mi dica lo stesso, m'interessa.

Fu così che Marcovaldo, mezz'ora dopo, concludeva un contratto con la Cognac Tomawak, la principale concorrente della Spaak. I bambini dovevano tirare con la fionda contro il GNAC ogni volta che la scritta veniva riattivata.

– Dovrebbe essere la goccia che fa traboccare il vaso – disse il dottor Godifredo. Non si sbagliava: già sull'orlo della bancarotta per le forti spese di pubblicità sostenute, la Spaak vide i continui guasti alla sua più bella réclame luminosa come un cattivo auspicio. La scritta che ora diceva COGAC ora CONAC ora CONC diffondeva tra i creditori l'idea d'un dissesto; a un certo punto l'agenzia pubblicitaria si rifiutò di fare altre riparazioni se non le venivano pagati gli arretrati; la scritta spenta fece crescere l'allarme tra i creditori; la Spaak fallì.

Nel cielo di Marcovaldo la luna piena tondeggiava in tutto il suo splendore.

Era l'ultimo quarto, quando gli elettricisti tornarono a rampare sul tetto di fronte. E quella notte, a caratteri di fuoco, caratteri alti e spessi il doppio di prima, si leggeva COGNAC TOMAWAK, e non c'erano più luna né firmamento né ciclo né notte, soltanto COGNAC TOMAWAK, COGNAC TOMAWAK, COGNAC TOMAWAK che s'accendeva e si spegneva ogni due secondi.

Il più colpito di tutti fu Fiordaligi; l'abbaino della ragazza lunare era sparito dietro a un'enorme, impenetrabile *vu doppia*.

Inverno

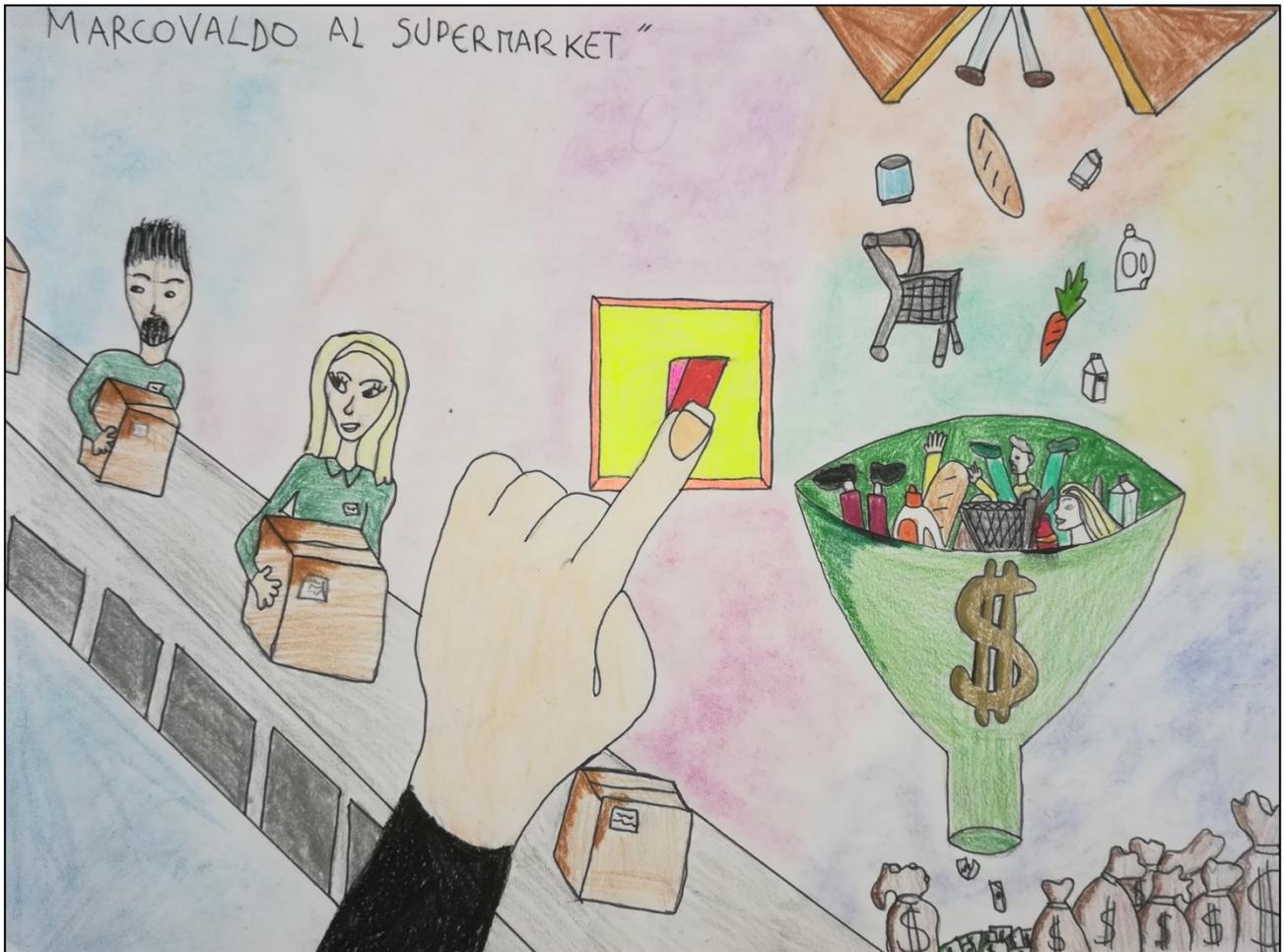
MARCOVALDO AL SUPERMARKET

Alle sei di sera la città cadeva in mano dei consumatori. Per tutta la giornata il gran daffare della popolazione produttiva era il produrre: producevano beni di consumo. A una cert'ora, come per lo scatto d'un interruttore, smettevano la produzione e, via!, si buttavano tutti a consumare. Ogni giorno una fioritura impetuosa faceva appena in tempo a sbocciare dietro le vetrine illuminate, i rossi salami a penzolare, le torri di piatti di porcellana a innalzarsi fino al soffitto, i rotoli di tessuto a dispiegare drappaggi come code di pavone, ed ecco già irrompeva la folla consumatrice a smantellare a rodere a palpare a far man bassa. Una fila ininterrotta serpeggiava per tutti i marciapiedi e i portici, s'allungava attraverso le porte a vetri nei magazzini intorno a tutti i banchi, mossa dalle gomitate di ognuno nelle costole di ognuno come da continui colpi di stantuffo. Consumate! e toccavano le merci e le rimettevano giù e le riprendevano e se le strappavano di mano; consumate! e obbligavano le pallide commesse a sciorinare sul bancone biancheria e biancheria; consumate! e i gomitoli di spago colorato giravano come trottole, i fogli di carta a fiori levavano ali starnazzanti, avvolgendo gli acquisti in pacchettini e i pacchettini in pacchetti e i pacchetti in pacchi, legati ognuno col suo nodo a fiocco. E via pacchi pacchetti pacchettini borse borsette vorticavano attorno alla cassa in un ingorgo, mani che frugavano nelle borsette cercando i borsellini e dita che frugavano nei borsellini cercando gli spiccioli, e giù in fondo in mezzo a una foresta di gambe sconosciute e falde di soprabiti i bambini non più tenuti per mano si smarrivano e piangevano.

Una di queste sere Marcovaldo stava portando a spasso la famiglia. Essendo senza soldi, il loro spasso era guardare gli altri fare spese; inquantoché il denaro, più ne circola, più chi ne è senza spera: «Prima o poi finirà per passarne anche un po' per le mie tasche.» Invece, a Marcovaldo, il suo stipendio, tra che era poco e che di famiglia erano in molti, e che c'erano da pagare rate e debiti, scorreva via appena percepito. Comunque, era pur sempre un bel guardare, specie facendo un giro al supermarket.

Il supermarket funzionava col self-service. C'erano quei carrelli, come dei cestini di ferro con le ruote, e ogni cliente spingeva il suo carrello e lo riempiva di ogni bendidio. Anche Marcovaldo nell'entrare prese un carrello lui, uno sua moglie e uno ciascuno i suoi quattro bambini. E così

"A una cert'ora, come per lo scatto d'un interruttore, smettevano la produzione e, via!, si buttavano tutti a consumare"



FRANCESCA FRATE

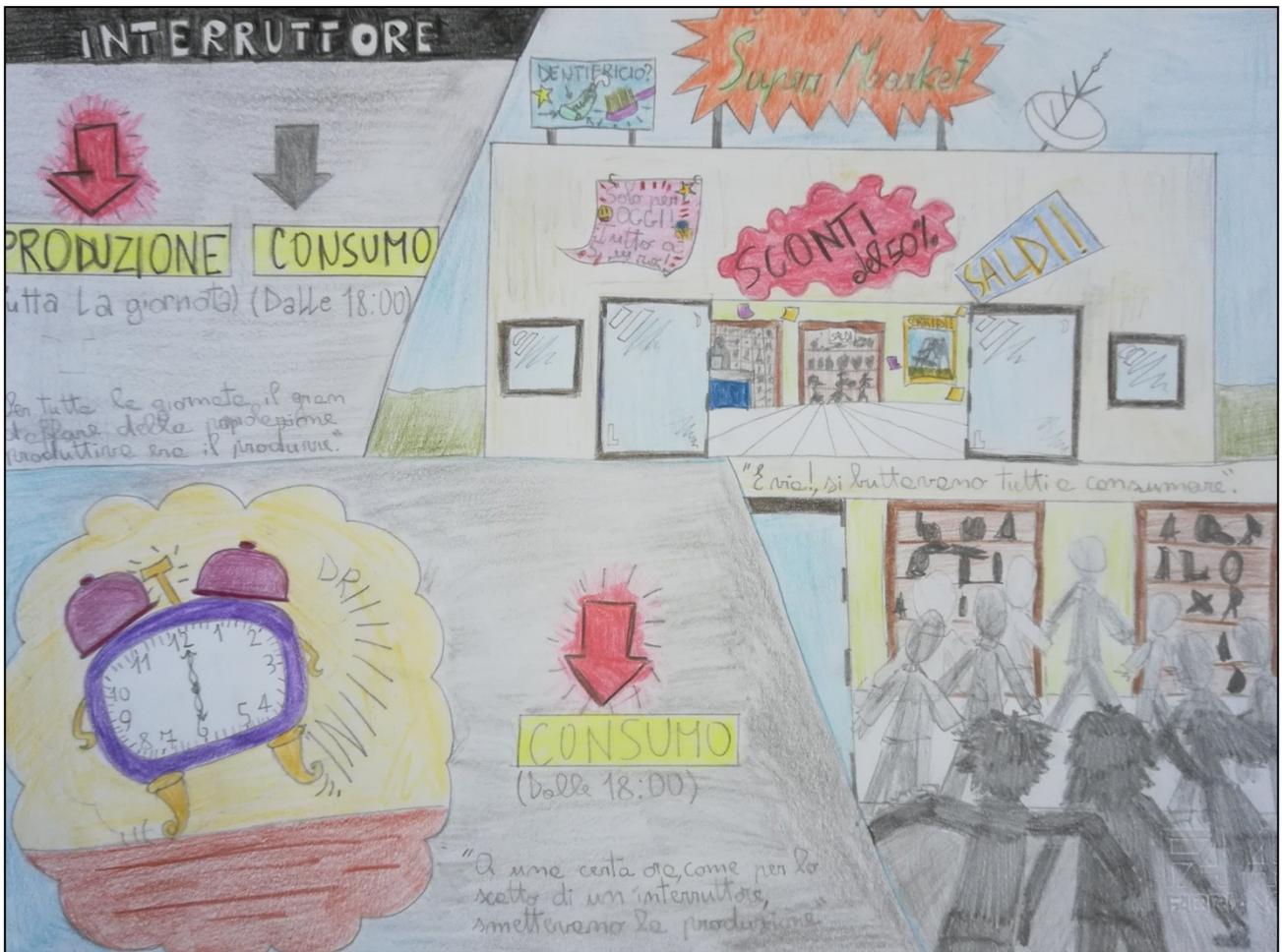
andavano in processione coi carrelli davanti a sé, tra banchi stipati da montagne di cose mangerecce, indicandosi i salami e i formaggi e nominandoli, come riconoscessero nella folla visi di amici, o almeno conoscenti.

- Papà, lo possiamo prendere questo? - chiedevano i bambini ogni minuto.

- No, non si tocca, è proibito - diceva Marcovaldo ricordandosi che alla fine di quel giro li attendeva la cassiera per la somma.

- E perché quella signora lì li prende? - insistevano, vedendo tutte queste buone donne che, entrate per comprare solo due carote e un sedano, non sapevano resistere di fronte a una piramide di barattoli e tum! tum! tum! con un gesto tra distratto e rassegnato lasciavano cadere lattine di pomodori pelati, pesche scioppate, alici sott'olio a tambureggiare nel carrello.

"A una cert'ora, come per lo scatto d'un interruttore, smettevano la produzione e, via!, si buttavano tutti a consumare"



ACAMPORA DAKOTA

Insomma, se il tuo carrello è vuoto e gli altri pieni, si può reggere fino a un certo punto: poi ti prende un'invidia, un crepacuore, e non resisti più. Allora Marcovaldo, dopo aver raccomandato alla moglie e ai figlioli di non toccare niente, girò veloce a una traversa tra i banchi, si sottrasse alla vista della famiglia e, presa da un ripiano una scatola di datteri, la depose nel carrello. Voleva soltanto provare il piacere di portarla in giro per dieci minuti, sfoggiare anche lui i suoi acquisti come gli altri, e poi rimetterla dove l'aveva presa. Questa scatola, e anche una rossa bottiglia di salsa piccante, e un sacchetto di caffè, e un azzurro pacco di spaghetti. Marcovaldo era sicuro che, facendo con delicatezza, poteva per almeno un quarto d'ora gustare la gioia di chi sa scegliere il prodotto, senza dover pagare neanche un soldo. Ma guai se i bambini lo vedevano! Subito si sarebbero messi a imitarlo e chissà che confusione ne sarebbe nata!

Marcovaldo cercava di far perdere le sue tracce, percorrendo un cammino a zig zag per i reparti, seguendo ora indaffarate servette ora signore impellicciate. E come l'una o l'altra avanzava la mano per prendere una zucca gialla e odorosa o una scatola di triangolari formaggini, lui l'imitava. Gli altoparlanti diffondevano musicchette allegre: i consumatori si muovevano o sostavano seguendone il ritmo, e al momento giusto protendevano il braccio e prendevano un oggetto e lo posavano nel loro cestino, tutto a suon di musica.

Il carrello di Marcovaldo adesso era gremito di mercanzia; i suoi passi lo portavano ad addentrarsi in reparti meno frequentati; i prodotti dai nomi sempre meno decifrabili erano chiusi in scatole con figure da cui non risultava chiaro se si trattava di concime per la lattuga o di seme di lattuga o di lattuga vera e propria o di veleno per i bruchi della lattuga o di becchime per attirare gli uccelli che mangiano quei bruchi oppure condimento per l'insalata o per gli uccelli arrosto. Comunque Marcovaldo ne prendeva due o tre scatole.

Così andava tra due siepi alte di banchi. Tutt'a un tratto la corsia finiva e c'era un lungo spazio vuoto e deserto con le luci al neon che facevano brillare le piastrelle. Marcovaldo era lì, solo col suo carro di roba, e in fondo a quello spazio vuoto c'era l'uscita con la cassa.

Il primo istinto fu di buttarsi a correre a testa bassa spingendo il carrello davanti a sé come un carro armato e scappare via dal supermarket col bottino prima che la cassiera potesse dare l'allarme. Ma in quel momento da un'altra corsia lì vicino s'affacciò un carrello carico ancor più del suo, e chi lo spingeva era sua moglie Domitilla. E da un'altra parte se n'affacciò un altro e Filippetto lo stava spingendo con tutte le sue forze. Era quello un punto in cui le corsie di molti reparti convergevano, e da ogni sbocco veniva fuori un bambino di Marcovaldo, tutti spingendo trespoli carichi come bastimenti mercantili. Ognuno aveva avuto la stessa idea, e adesso ritrovandosi s'accorgevano d'aver messo insieme un campionario di tutte le disponibilità del supermarket. – Papà, allora siamo ricchi? – chiese Michelino. – Ce ne avremo da mangiare per un anno?

– Indietro! Presto! Lontani dalla cassa! – esclamò Marcovaldo facendo dietrofront e nascondendosi, lui e le sue derrate, dietro ai banchi; e spiccò la corsa piegato in due come sotto il tiro nemico, tornando a perdersi nei reparti. Un rombo risuonava alle sue spalle; si voltò e vide tutta la famiglia che, spingendo i suoi vagoni come un treno, gli galoppava alle calcagna.

– Qui ci chiedono un conto da un milione!

Il supermarket era grande e intricato come un labirinto: ci si poteva girare ore ed ore. Con tante provviste a disposizione, Marcovaldo e familiari avrebbero potuto passarci l'intero inverno senza uscire. Ma gli

"Il primo istinto fu di buttarsi a correre a testa bassa spingendo il carrello davanti a sé come un carro armato e scappare via dal supermarket col bottino prima che la cassiera potesse dare l'allarme"



AMALIA ARENELLA

altoparlanti già avevano interrotto la loro musichetta, e dicevano: – Attenzione! Tra un quarto d'ora il supermarket chiude! Siete pregati d'affrettarvi alla cassa!

Era tempo di disfarsi del carico: ora o mai più. Al richiamo dell'altoparlante la folla dei clienti era presa da una furia frenetica, come se si trattasse degli ultimi minuti dell'ultimo supermarket in tutto il mondo, una furia non si capiva se di prendere tutto quel che c'era o di lasciarlo lì, insomma uno spingi spingi attorno ai banchi, e Marcovaldo con Domitilla e i figli ne approfittavano per rimettere la mercanzia sui banchi o per farla scivolare nei carrelli d'altre persone. Le restituzioni avvenivano un po' a casaccio: la carta moschicida sul banco del prosciutto, un cavolo cappuccio tra le torte. Una signora, non s'accorsero che invece del carrello spingeva una carrozzella con un neonato: ci rincalzarono un fiasco di barbera.

Questa di privarsi delle cose senz'averle nemmeno assaporate era una sofferenza che strappava le lacrime. E così, nello stesso momento che lasciavano un tubetto di maionese, capitava loro sottomano un grappolo di banane, e lo prendevano; un pollo arrosto invece d'uno spazzolone di nylon; con questo sistema i loro carrelli più si vuotavano più tornavano a riempirsi.

La famiglia con le sue provviste saliva e scendeva per le scale rotanti e ad ogni piano da ogni parte si trovava di fronte a passaggi obbligati dove una cassiera di sentinella puntava una macchina calcolatrice crepitante come una mitragliatrice contro tutti quelli che accennavano a uscire. Il girare di Marcovaldo e famiglia somigliava sempre più a quello di bestie in gabbia o di carcerati in una luminosa prigione dai muri a pannelli colorati.

In un punto, i pannelli d'una parete erano smontati, c'era una scala a pioli posata lì, martelli, attrezzi da carpentiere e muratore. Un'impresa stava costruendo un ampliamento del supermarket. Finito l'orario di lavoro, gli operai se n'erano andati lasciando tutto com'era. Marcovaldo, provviste innanzi, passò per il buco del muro. Di là c'era buio; lui avanzò. E la famiglia, coi carrelli, gli andò dietro.

Le ruote gommate dei carrelli sobbalzavano su un suolo come disselciato, a tratti sabbioso, poi su un piancito d'assi sconnesse. Marcovaldo procedeva in equilibrio su di un asse; gli altri lo seguivano. A un tratto videro davanti e dietro e sopra e sotto tante luci seminate lontano, e intorno il vuoto.

Erano sul castello d'assi d'un'impalcatura, all'altezza delle case di sette piani. La città s'apriva sotto di loro in uno sfavillare luminoso di finestre e insegne e sprazzi elettrici dalle antenne dei tram; più in su era il cielo stellato d'astri e lampadine rosse d'antenne di stazioni radio. L'impalcatura tremava sotto il peso di tutta quella merce lassù in bilico. Michelino disse: - Ho paura!

Dal buio avanzò un'ombra. Era una bocca enorme, senza denti, che s'apriva protendendosi su un lungo collo metallico: una gru. Calava su di loro, si fermava alla loro altezza, la ganascia inferiore contro il bordo dell'impalcatura. Marcovaldo inclinò il carrello, rovesciò la mercé nelle fauci di ferro, passò avanti. Domitilla fece lo stesso. I bambini imitarono i genitori. La gru richiuse le fauci con dentro tutto il bottino del supermarket e con un gracchiante carrucolare tirò indietro il collo, allontanandosi. Sotto s'accendevano e ruotavano le scritte luminose multicolori che invitavano a comprare i prodotti in vendita nel grande supermarket.

Autunno
IL GIARDINO DEI GATTI OSTINATI

La città dei gatti e la città degli uomini stanno l'una dentro l'altra, ma non sono la medesima città. Pochi gatti ricordano il tempo in cui non c'era differenza: le strade e le piazze degli uomini erano anche strade e piazze dei gatti, e i prati, e i cortili, e i balconi, e le fontane: si viveva in uno spazio largo e vario. Ma già ormai da più generazioni i felini domestici sono prigionieri di una città inabitabile: le vie ininterrottamente sono corse dal traffico mortale delle macchine schiacciagatti; in ogni metro quadrato di terreno dove s'apriva un giardino o un'area sgombra o i ruderi d'una vecchia demolizione ora torreggiano condomini, caseggiati popolari, grattacieli nuovi fiammanti; ogni andito è stipato dalle auto in parcheggio; i cortili a uno a uno vengono ricoperti d'una soletta e trasformati in garages o in cinema o in depositi-merci o in officine. E dove s'estendeva un altopiano ondeggiante di tetti bassi, cimase, altane, serbatoi d'acqua, balconi, lucernari, tettoie di lamiera, ora s'innalza il sopraelevamento generale d'ogni vano sopraelevabile: spariscono i dislivelli intermedi tra l'infimo suolo stradale e l'eccelso cielo dei super-attici; il gatto delle nuove nidiate cerca invano l'itinerario dei padri, l'appiglio per il soffice salto dalla balaustra al cornicione alla grondaia, per la scattante arrampicata sulle tegole.

Ma in questa città verticale, in questa città compressa dove tutti i vuoti tendono a riempirsi e ogni blocco di cemento a compenetrarsi con altri blocchi di cemento, si apre una specie di controcittà, di città negativa, che consiste di fette vuote tra muro e muro, di distanze minime prescritte dal regolamento edilizio tra due costruzioni, tra retro e retro di due costruzioni; è una città di intercapedini, pozzi di luce, canali d'aerazione, passaggi carrabili, piazzole interne, accessi agli scantinati, come una rete di canali secchi su un pianeta d'intonaco e catrame, ed è attraverso questa rete che rasente i muri corre ancora l'antico popolo dei gatti.

Marcovaldo, certe volte, per passare il tempo, seguiva un gatto. Era l'intervallo del lavoro tra la mezza e le tre, quando, tranne Marcovaldo, tutto il personale andava a casa a mangiare, e lui - che si portava la colazione nella borsa - apparecchiava tra le casse del magazzino, masticava il suo boccone, fumava un mezzo toscano e girellava lì intorno, solo e ozioso, aspettando la ripresa. In quelle ore, un gatto che facesse capolino da una finestra era sempre una compagnia benvenuta, e una guida per nuove esplorazioni. Aveva fatto amicizia con un soriano, ben pasciuto, fiocco celeste al collo, certamente alloggiato presso qualche famiglia

"Un pianeta d'intonaco e catrame"



ADELE LETTIERI

benestante. Questo soriano aveva in comune con Marcovaldo l'abitudine della passeggiata di primo dopopranzo: ne nacque naturalmente un'amicizia.

Seguendo l'amico soriano, Marcovaldo aveva preso a guardare i posti come attraverso i tondi occhi d'un micio e anche se erano i soliti dintorni della sua ditta li vedeva in una luce diversa, scenari di storie gattesche, con collegamenti praticabili solo da zampe felpate e leggere. Sebbene il quartiere dall'esterno sembrasse povero di gatti, ogni giorno nei suoi giri Marcovaldo faceva conoscenza con qualche muso nuovo, e bastava un gnaulio, uno sbuffo, un tendersi del pelo su una schiena arcuata per fargli intuire legami e intrighi e rivalità tra loro. In quei momenti credeva già d'essere entrato nel segreto della società dei felini: ed ecco si sentiva scrutato da pupille che diventavano fessure, sorvegliato dalle antenne dei baffi tesi, e tutti i gatti attorno a lui sedevano impenetrabili come sfingi, il triangolo rosa del naso convergente sul triangolo nero delle labbra, e solo a muoversi era il vertice delle orecchie, con un guizzo vibrante come un radar. Si giungeva al fondo d'una stretta intercapedine, tra squallidi

muri ciechi: e guardandosi intorno Marcovaldo vedeva che tutti i gatti che l'avevano guidato fin là erano spariti, tutt'insieme, non si capiva da che parte, anche il suo amico soriano, lasciandolo solo. Il loro regno aveva territori cerimonie usanze che non gli era concesso di scoprire.

In compenso, dalla città dei gatti s'aprivano spiragli insospettati sulla città degli uomini: e un giorno fu proprio il soriano a guidarlo alla scoperta del grande Ristorante Biarritz.

Chi voleva vedere il Ristorante Biarritz non aveva che da assumere la statura d'un gatto, cioè stendersi carponi. Gatto e uomo in questo modo camminavano intorno a una specie di cupola, ai cui piedi davano certi bassi finestrini rettangolari. Seguendo l'esempio del soriano, Marcovaldo guardò giù. Erano lucernari con il vetro aperto a tagliola da cui prendeva aria e luce il lussuoso salone. Al suono di violini tzigani, volteggiavano pernici e quaglie dorate su vassoi d'argento tenuti in equilibrio dalle dita biancoguantate dei camerieri in frac. O, più precisamente, sopra le pernici e i fagiani volteggiavano i vassoi, e sopra i vassoi i guanti bianchi, e sospeso in bilico sulle scarpe di vernice dei camerieri il lucido parquet, da cui pendevano palme nane in vaso e tovaglie e cristallerie e secchi come campane con una bottiglia di champagne per batocchio: tutto capovolto perché Marcovaldo per timore d'essere visto non voleva sporgere la testa dentro il finestrino e si limitava a guardare la sala rispecchiata all'incontrario nel vetro obliquo.

Ma più che i finestrini della sala erano quelli sulle cucine a interessare il gatto: guardando nella sala si vedeva di lontano e come trasfigurato ciò che nelle cucine appariva – ben concreto e a portata di zampa – come un uccello spennato o un pesce fresco. Ed era appunto dalla parte delle cucine che il soriano voleva guidare Marcovaldo, o per un gesto d'amicizia disinteressata o perché piuttosto sperava nell'aiuto dell'uomo per una delle sue incursioni. Marcovaldo invece non voleva staccarsi dal suo belvedere sul salone: dapprincipio come affascinato dalla gala dell'ambiente, e poi perché là qualcosa aveva calamitato la sua attenzione. Tanto che, vincendo il timore d'esser visto, faceva continuamente capolino a testa in giù.

Nel mezzo della sala, proprio sotto quel finestrino, c'era una piccola peschiera di vetro, una specie d'acquario, in cui nuotavano delle grosse trote. S'avvicinò un cliente di riguardo, con un cranio calvo e lucido, nerovestito e con la barba nera. Lo seguiva un vecchio cameriere in frac che teneva in mano una reticella come se andasse per farfalle. Il signore in nero guardò le trote con aria grave e attenta; poi alzò una mano e con un lento gesto solenne ne indicò una. Il cameriere immerse la reticella nella peschiera, inseguì la trota designata, la catturò, si diresse alle cucine, reggendo davanti a sé come una lancia la rete in cui si dibatteva il pesce.

Il signore in nero, grave come un magistrato che ha comminato una sentenza capitale, andò a sedersi, in attesa del ritorno della trota, fritta «alla mugnaia».

«Se trovo il modo di gettare una lenza di quassù e far abboccare una di queste trote, – pensò Marcovaldo, – non potrò essere accusato di furto, ma tutt'al più di pesca non autorizzata». E, senza dar retta ai miagolii che lo chiamavano dalla parte della cucina, andò a cercare i suoi arnesi di pesca.

Nessuno nel salone affollato del Biarritz vide il sottile lungo filo, armato d'amo e d'esca, calare giù giù fin dentro alla peschiera. L'esca la videro i pesci, e si gettarono. Nella mischia una trota riuscì a mordere il verme: e subito prese a salire, a salire, uscì dall'acqua, guizzando argentea, volò in alto, sopra le tavole imbandite e i carrelli degli antipasti, sopra la fiamma azzurra dei fornelli per le «crêpes Suzette», e sparì nel cielo del finestrino.

Marcovaldo aveva tirato la canna con lo scatto e l'energia del provetto pescatore, tanto da far finire il pesce alle sue spalle. La trota aveva appena toccato terra quando il gatto si lanciò. Quel poco di vita che le restava la perse tra i denti del soriano. Marcovaldo, che in quel momento aveva abbandonato la lenza per correre ad acchiappare il pesce, se lo vide portar via di sotto il naso, con l'amo e tutto. Fu lesto a mettere un piede sulla canna, ma lo strappo era stato così forte che all'uomo restò solo la canna, mentre il soriano scappava col pesce che si tirava dietro il filo della lenza. Traditore d'un miccio! Era sparito.

Ma stavolta non gli scappava: c'era quel lungo filo che lo seguiva e indicava la via che aveva preso. Pur avendo perso di vista il gatto, Marcovaldo inseguiva l'estremità del filo: ecco che scorreva su per un muro, scalcava un poggiolo, serpeggiava per un portone, veniva inghiottito in uno scantinato... Marcovaldo, inoltrandosi in luoghi sempre più gatteschi, arrampicandosi su tettoie, scavalcando ringhiere, riusciva sempre a cogliere con lo sguardo – magari un secondo prima che sparisse – quella mobile traccia che gli indicava il cammino preso dal ladro.

Ora il filo si snoda per il marciapiede d'una via, in mezzo al traffico, e Marcovaldo correndogli dietro è ormai quasi arrivato ad afferrarlo. Si butta a pancia a terra; ecco, l'acchiappa! Era riuscito ad afferrare il capo del filo prima che sgusciasse tra le sbarre di un cancello.

Dietro un cancello mezz'arrugginito e due pezzi di muro rinalzati da piante rampicanti, c'era un piccolo giardino incolto, con in fondo una palazzina dall'aria abbandonata. Un tappeto di foglie secche copriva il viale, e foglie secche giacevano dappertutto sotto i rami dei due platani, formando addirittura delle piccole montagne sulle aiole. Uno strato di foglie galleggiava nell'acqua verde d'una vasca. Intorno s'elevavano edifici

"Marcovaldo capì d'essere finalmente giunto nel cuore del regno dei gatti, nella loro isola segreta"



GAIA DEL CUOCO

enormi, grattacieli con migliaia di finestre, come tanti occhi puntati con disapprovazione su quel quadratino di due alberi, poche tegole e tante foglie gialle, sopravvissuto nel bel mezzo d'un quartiere di gran traffico.

E in questo giardino, appollaiati sui capitelli e sulle balaustre, distesi sulle foglie secche delle airole, arrampicati al tronco degli alberi o alle grondaie, fermi sulle quattro zampe e con la coda a punto interrogativo, seduti a lavarsi il muso, erano gatti tigrati, gatti neri, gatti bianchi, gatti pezzati, soriani, angora, persiani, gatti di famiglia e gatti randagi, gatti profumati e gatti tignosi. Marcovaldo capì d'essere finalmente giunto nel cuore del regno dei gatti, nella loro isola segreta. E, dall'emozione, quasi s'era dimenticato del suo pesce.

Era rimasto, il pesce, appeso per la lenza al ramo d'un albero, fuori portata dei salti dei gatti; doveva essere caduto dalla bocca del suo rapitore in qualche maldestra mossa forse per difenderlo dagli altri, forse

per sfoggiarlo come una preda straordinaria; il filo s'era impigliato e Marcovaldo per quanti strattoni desse non riusciva a liberarlo. Una lotta furiosa s'era intanto accesa tra i gatti, per raggiungere questo pesce irraggiungibile, ossia per il diritto di tentare di raggiungerlo. Ognuno voleva impedire agli altri di saltare: si lanciavano l'uno contro l'altro, si azzuffavano per aria, roteavano avvinghiati, con sibili, lamenti, sbuffi, atroci gnaulii, e finalmente una battaglia generale si scatenò in un turbine di foglie secche crepitanti.

Marcovaldo, dopo molti strappi inutili, ora sentiva che la lenza s'era liberata, ma si guardava bene dal tirare: la trota sarebbe cascata proprio in mezzo a quella mischia di felini inferociti.

Fu in quel momento che dall'alto dei muri del giardino prese a cadere una strana pioggia: resche, teste di pesce, code, e anche pezzi di polmone e coratella. Subito i gatti si distrassero dalla trota appesa e si gettarono sui nuovi bocconi. Per Marcovaldo, era il momento buono di tirare il filo e recuperare il suo pesce. Ma, prima che avesse avuto la prontezza di muoversi, da una persiana del villino uscirono due mani gialle e secche: una brandiva una forbice, l'altra una padella. La mano con la forbice s'alza sopra la trota, la mano con la padella si sporge sotto. La forbice taglia il filo, la trota cade nella padella, mani forbice padella si ritirano, la persiana si chiude: tutto nello spazio d'un secondo. Marcovaldo non capisce più niente.

- Anche lei è amico dei gatti? - Una voce alle sue spalle lo fece voltare. Era circondato di donnette, certune vecchie vecchie, con in testa cappelli fuori moda, altre più giovani, con l'aria di zitelle, e tutte portavano in mano o nella borsa cartocci con avanzi di carne o di pesce, e certune anche un tegamino con del latte. - Mi aiuta a buttare questo pacchetto di là del cancello, per quelle povere bestiole?

Tutte le amiche dei gatti convenivano a quell'ora attorno al giardino delle foglie secche per portare da mangiare ai loro protetti.

- Ma, ditemi, perché stanno tutti qua, questi gatti? - s'informò Marcovaldo.

- E dove vuole che vadano? Solo questo giardino, c'è rimasto! Vengono qui i gatti anche dagli altri quartieri, per un raggio di chilometri e chilometri...

- E anche gli uccelli, - interlocuì un'altra, - su questi pochi alberi, si son ridotti a viverci a centinaia e centinaia...

- E le rane, stanno tutte in quella vasca, e la notte gracidano, gracidano... Si sentono anche dal settimo piano delle case intorno...

- Ma di chi è, questa villetta? - chiese Marcovaldo. Adesso, davanti al cancello non c'erano soltanto quelle donnette ma anche altra gente: il benzinaio di fronte, i garzoni di un'officina, il postino, il verduriere,

qualche passante. E tutti, donne e uomini, non si fecero pregare a dargli risposta: ognuno voleva dire la sua, come sempre quando si tratta d'un argomento misterioso e controverso.

- È d'una marchesa, che ci abita, ma non si vede mai...

- Le hanno offerto milioni e milioni, le imprese edilizie, per questo pezzettino di terreno, ma non vuole vendere...

- Cosa volete che se ne faccia, dei milioni, una vecchietta sola al mondo? Preferisce tenersi la sua casa, anche se va a pezzi, pur di non essere obbligata a traslocare...

- È l'unica superficie non costruita nel centro della città... Aumenta di valore ogni anno... Le hanno fatto delle offerte...

- Offerte soltanto? Anche intimidazioni, minacce, persecuzioni... Sapete, gli impresari!

- E lei resiste, resiste, da anni...

- È una santa... Senza di lei dove andrebbero quelle povere bestiole?

- Figuriamoci se le importa qualcosa delle bestiole, a quella vecchia spilorcia! L'avete mai vista dar loro qualcosa da mangiare?

- Ma cosa volete che dia ai gatti, se non ha niente per sé? È l'ultima discendente d'una famiglia decaduta!

- Li odia, i gatti! L'ho vista rincorrerli a ombrellate!

- Perché le calpestavano i fiori delle airole!

- Ma di che fiori parlate? Questo giardino io l'ho sempre visto pieno d'erbacce!

Marcovaldo capì che sulla vecchia marchesa le opinioni erano profondamente divise: chi la vedeva come una creatura angelica, chi come un'avara e un'egoista.

- E anche con gli uccellini: mai che dia loro una briciola di pane!

- Dà l'ospitalità: vi sembra poco?

- Tal quale come le zanzare, volete dire. Vengono tutte di qua, da quella vasca. D'estate le zanzare ci mangiano vivi, tutto per colpa di quella marchesa!

- E i topi? È una miniera di topi, questa villa. Sotto le foglie secche hanno le loro tane, e di notte escono...

- Per quel che riguarda i topi, ci pensano i gatti...

- Oh, i vostri gatti! Se dobbiamo fidarci di loro...

- Perché? Cos'ha da dire contro i gatti?

Qui la discussione degenerò in una lite generale.

-Dovrebbe intervenire l'autorità: sequestrare la villa! - gridava uno.

- Con che diritto? - protestava un altro.

- In un quartiere moderno come il nostro, una topaia così... Dovrebbe essere proibito...

- Ma se io il mio appartamento l'ho scelto proprio perché ha la vista su questo poco di verde...

- Macché verde! Pensate al bel grattacielo che potrebbero farci!

Anche Marcovaldo avrebbe avuto da dire la sua, ma non trovava il momento adatto. Finalmente, tutto d'un fiato, esclamò: - La marchesa mi ha rubato una trota!

La notizia inaspettata diede nuovi argomenti ai nemici della vecchia, ma i difensori se ne servirono come d'una prova dell'indigenza in cui versava la sfortunata nobildonna. Gli uni e gli altri furono d'accordo sul fatto che Marcovaldo dovesse andare a bussare alla sua porta e a chiederle ragione.

Il cancello non si capiva se fosse chiuso a chiave o aperto: comunque, s'apriva spingendo, con un lamentoso cigolio. Marcovaldo si fece largo tra le foglie e i gatti, salì i gradini del portico, bussò forte all'uscio.

A una finestra (la stessa da cui s'era affacciata la padella) si alzò lo scuro della persiana e in quell'angolo si vide un occhio rotondo e turchino, una ciocca dal colore indefinibile dei capelli tinti, e una mano secca secca. Una voce che diceva: - Chi è? Chi bussa? - arrivò insieme a una nuvola d'odore d'olio fritto.

- Io, signora marchesa, sarei quello della trota, - spiegò Marcovaldo, - non per disturbarla, era solo per dirle che la trota, nel caso lei non lo sapesse, quel gatto l'aveva rubata a me, che sarei quello che l'aveva pescata, tant'è vero che la lenza...

- I gatti, sempre i gatti! - fece la marchesa, nascosta dietro la persiana, con una voce acuta e un po' nasale. - Tutte le mie maledizioni vengono dai gatti! Nessuno sa cosa vuoi dire! Prigioniera notte e giorno di quelle bestiacce! E con tutta l'immondizia che la gente butta da dietro i muri, per farmi dispetto!

- Ma la mia trota...

- La sua trota! Cosa vuole che ne sappia della sua trota! - e la voce della marchesa diventava quasi un grido, come volesse coprire lo sfrigolio d'olio in padella che usciva dalla finestra insieme all'odorino di pesce fritto. - Come posso capire qualcosa con tutto quel che mi piove in casa?

- Sì, ma la trota l'ha presa o non l'ha presa?

- Con tutti i danni che subisco per via dei gatti! Ah, vorrei proprio vedere! Io non rispondo di nulla! Dovessi dire io, quello che ho perso! Coi gatti che mi occupano da anni casa e giardino! La mia vita in balia di queste bestie! Valli a trovare, i proprietari, per farti rifondere i danni! Danni? Una vita distrutta: prigioniera qui, senza poter muovere un passo!

- Ma, scusi, chi la obbliga a restare?

"Hanno paura che venda il terreno... Non mi lasciano... non permettono..."



GIULIA YE

Dallo spiraglio della persiana appariva ora un occhio tondo e turchino, ora una bocca con due denti sporgenti; per un momento si vide tutto il viso e a Marcovaldo sembrò confusamente un muso di gatto.

- Loro, mi tengono prigioniera, loro, i gatti! Oh, se me ne andrei! Quanto darei per un appartamento tutto mio, in una casa moderna, pulita! Ma non posso uscire... Mi seguono, si mettono di traverso ai miei passi, mi fanno inciampare! - La voce divenne un sussurro, come confidasse un segreto. - Hanno paura che venda il terreno... Non mi lasciano... non permettono... Quando vengono gli impresari a propormi un contratto, dovrebbe vederli, i gatti! Si mettono di mezzo, tirano fuori le unghie, hanno fatto scappare anche un notaio! Una volta avevo il contratto qui, stavo per firmare, e sono piombati dalla finestra, hanno rovesciato il calamaio, strappato tutti i fogli...

Marcovaldo si ricordò tutt'a un tratto dell'ora, del magazzino, del caporeparto. S'allontanò in punta di piedi sulle foglie secche, mentre la

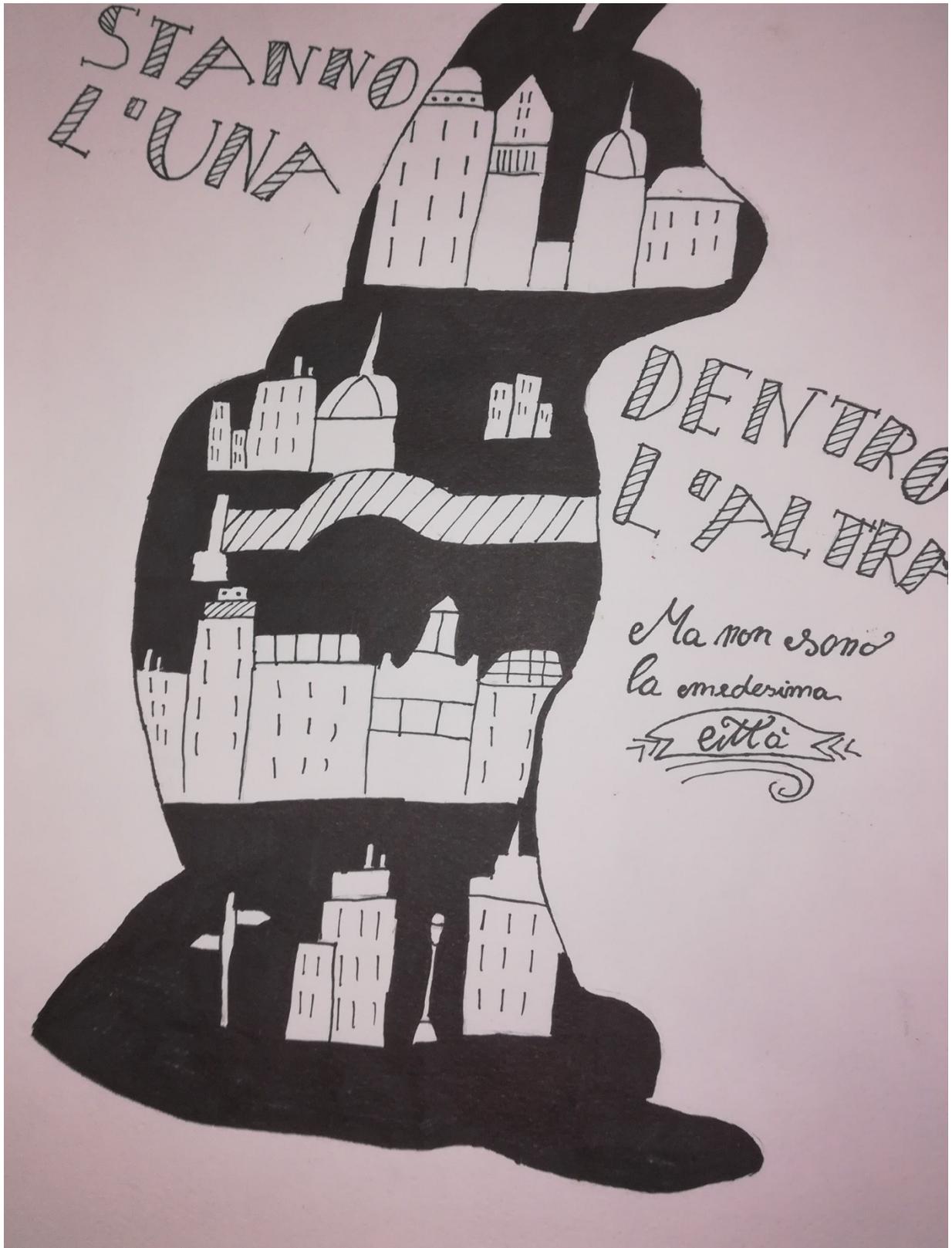
voce continuava a uscire di tra le stecche della persiana avvolta in quella nube come d'olio in padella: - Mi hanno fatto anche un graffio... Ho ancora il segno... Qui abbandonata in balia di questi demonii...

Venne l'inverno. Una fioritura di fiocchi bianchi guarniva i rami e i capitelli e le code dei gatti. Sotto la neve le foglie secche si sfacevano in poltiglia. I gatti li si vedeva poco in giro, le amiche dei gatti meno ancora; i pacchetti di resche venivano consegnati solo al gatto che si presentava a domicilio. Nessuno, da un bel po', aveva più visto la marchesa. Dal comignolo del villino non usciva più fumo.

Un giorno di nevicata, nel giardino erano tornati tanti gatti come fosse primavera, e miagolavano come in una notte di luna. I vicini capirono che era successo qualcosa: andarono a bussare alla porta della marchesa. Non rispose: era morta.

A primavera, al posto del giardino un'impresa di costruzioni aveva impiantato un gran cantiere. Le scavatrici erano scese a gran profondità per far posto alle fondamenta, il cemento colava nelle armature di ferro, un'altissima gru porgeva sbarre agli operai che costruivano le incastellature. Ma come si faceva a lavorare? I gatti passeggiavano su tutte le impalcate, facevano cadere mattoni e secchi di calcina, s'azzuffavano in mezzo ai mucchi di sabbia. Quando s'andava per innalzare un'armatura si trovava un gatto appollaiato in cima che sbuffava inferecito. Mici più sornioni s'arrampicavano sulle spalle dei muratori con l'aria di voler far le fusa e non c'era verso di scacciarli. E gli uccelli continuavano a fare il nido in tutti i tralicci, il casotto della gru sembrava una voliera... E non si poteva prendere un secchio d'acqua senza trovarlo pieno di ranocchi che gracidavano e saltavano...

"La città dei gatti e la città degli uomini stanno l'una dentro l'altra, ma non sono la medesima città"



FRANCESCO PIO FIORE

Inverno

I FIGLI DI BABBO NATALE

Non c'è epoca dell'anno più gentile e buona, per il mondo dell'industria e del commercio, che il Natale e le settimane precedenti. Sale dalle vie il tremulo suono delle zampogne; e le società anonime, fino a ieri freddamente intente a calcolare fatturato e dividendi, aprono il cuore agli affetti e al sorriso. L'unico pensiero dei Consigli d'amministrazione adesso è quello di dare gioia al prossimo, mandando doni accompagnati da messaggi d'augurio sia a ditte consorelle che a privati; ogni ditta si sente in dovere di comprare un grande stock di prodotti da una seconda ditta per fare i suoi regali alle altre ditte; le quali ditte a loro volta comprano da una ditta altri stock di regali per le altre; le finestre aziendali restano illuminate fino a tardi, specialmente quelle del magazzino, dove il personale continua le ore straordinarie a imballare pacchi e casse; al di là dei vetri appannati, sui marciapiedi ricoperti da una crosta di gelo s'inoltrano gli zampognari, discesi da buie misteriose montagne, sostano ai crocicchi del centro, un po' abbagliati dalle troppe luci, dalle vetrine troppo adorne, e a capo chino danno fiato ai loro strumenti; a quel suono tra gli uomini d'affari le gravi contese d'interessi si placano e lasciano il posto ad una nuova gara: a chi presenta nel modo più grazioso il dono più cospicuo e originale.

Alla Sbav quell'anno l'Ufficio Relazioni Pubbliche propose che alle persone di maggior riguardo le strenne fossero recapitate a domicilio da un uomo vestito da Babbo Natale.

L'idea suscitò l'approvazione unanime dei dirigenti. Fu comprata un'acconciatura da Babbo Natale completa: barba bianca, berretto e pastrano rossi bordati di pelliccia, stivaloni. Si cominciò a provare a quale dei fattorini andava meglio, ma uno era troppo basso di statura e la barba gli toccava per terra, uno era troppo robusto e non gli entrava il cappotto, un altro troppo giovane, un altro invece troppo vecchio e non valeva la pena di truccarlo.

Mentre il capo dell'Ufficio Personale faceva chiamare altri possibili Babbi Natali dai vari reparti, i dirigenti radunati cercavano di sviluppare l'idea: l'Ufficio Relazioni Umane voleva che anche il pacco-strenna alle maestranze fosse consegnato da Babbo Natale in una cerimonia collettiva; l'Ufficio Commerciale voleva fargli fare anche un giro dei negozi; l'Ufficio Pubblicità si preoccupava che facesse risaltare il nome della ditta, magari reggendo appesi a un filo quattro palloncini con le lettere S, B, A, V.

Tutti erano presi dall'atmosfera alacre e cordiale che si espandeva per la città festosa e produttiva; nulla è più bello che sentire scorrere intorno il flusso dei beni materiali e insieme del bene che ognuno vuole agli altri; e questo, questo soprattutto – come ci ricorda il suono, firulì firulì, delle zampogne – è ciò che conta.

In magazzino, il bene – materiale e spirituale – passava per le mani di Marcovaldo in quanto merce da caricare e scaricare. E non solo caricando e scaricando egli prendeva parte alla festa generale, ma anche pensando che in fondo a quel labirinto di centinaia di migliaia di pacchi lo attendeva un pacco solo suo, preparatogli dall'Ufficio Relazioni Umane; e ancora di più facendo il conto di quanto gli spettava a fine mese tra «tredicesima mensilità» e «ore straordinarie». Con quei soldi, avrebbe potuto correre anche lui per i negozi, a comprare comprare comprare per regalare regalare regalare, come imponevano i più sinceri sentimenti suoi e gli interessi generali dell'industria e del commercio.

Il capo dell'Ufficio Personale entrò in magazzino con una barba finta in mano: – Ehi, tu! – disse a Marcovaldo. – Prova un po' come stai con questa barba. Benissimo! Il Natale sei tu. Vieni di sopra, spicciati. Avrai un premio speciale se farai cinquanta consegne a domicilio al giorno.

Marcovaldo camuffato da Babbo Natale percorreva la città, sulla sella del motofurgoncino carico di pacchi involti in carta variopinta, legati con bei nastri e adorni di rametti di vischio e d'agrifoglio. La barba d'ovatta bianca gli faceva un po' di pizzicorino ma serviva a proteggergli la gola dall'aria.

La prima corsa la fece a casa sua, perché non resisteva alla tentazione di fare una sorpresa ai suoi bambini. «Dapprincipio – pensava – non mi riconosceranno. Chissà come rideranno, dopol!»

I bambini stavano giocando per la scala. Si voltarono appena. – Ciao papà.

Marcovaldo ci rimase male. – Mah... Non vedete come sono vestito?

– E come vuoi essere vestito? – disse Pietruccio. – Da Babbo Natale, no?

– E m'avete riconosciuto subito?

– Ci vuoi tanto! Abbiamo riconosciuto anche il signor Sigismondo che era truccato meglio di te!

– E il cognato della portinaia!

– E il padre dei gemelli che stanno di fronte!

– E lo zio di Ernestina quella con le trecce!

– Tutti vestiti da Babbo Natale? – chiese Marcovaldo, e la delusione nella sua voce non era soltanto per la mancata sorpresa familiare, ma perché sentiva in qualche modo colpito il prestigio aziendale.

- Certo, tal quale come te, uffa - risposero i bambini - da Babbo Natale, al solito, con la barba finta - e voltandogli le spalle, si rimisero a badare ai loro giochi.

Era capitato che agli Uffici Relazioni Pubbliche di molte ditte era venuta contemporaneamente la stessa idea; e avevano reclutato una gran quantità di persone, per lo più disoccupati, pensionati, ambulanti, per vestirli col pastrano rosso e la barba di bambagia. I bambini dopo essersi divertiti le prime volte a riconoscere sotto quella mascheratura conoscenti e persone del quartiere, dopo un po' ci avevano fatto l'abitudine e non ci badavano più.

Si sarebbe detto che il gioco cui erano intenti li appassionasse molto. S'erano radunati su un pianerottolo, seduti in cerchio. - Si può sapere cosa state complottando? - chiese Marcovaldo.

- Lasciaci in pace, papà, dobbiamo preparare i regali.

- Regali per chi?

- Per un bambino povero. Dobbiamo cercare un bambino povero e fargli dei regali.

- Ma chi ve l'ha detto?

- C'è nel libro di lettura.

Marcovaldo stava per dire: «Siete voi i bambini poveri!», ma durante quella settimana s'era talmente persuaso a considerarsi un abitante del Paese della Cuccagna, dove tutti compravano e se la godevano e si facevano regali, che non gli pareva buona educazione parlare di povertà, e preferì dichiarare: - Bambini poveri non ne esistono più!

S'alzò Michelino e chiese: - È per questo, papà, che non ci porti regali?

Marcovaldo si sentì stringere il cuore. - Ora devo guadagnare degli straordinari, - disse in fretta - e poi ve li porto.

- Li guadagni come? - chiese Filippetto.

- Portando dei regali - fece Marcovaldo.

- A noi?

- No, ad altri.

- Perché non a noi? Faresti prima...

Marcovaldo cercò di spiegare: - Perché io non sono mica il Babbo Natale delle Relazioni Umane: io sono il Babbo Natale delle Relazioni Pubbliche. Avete capito?

- No.

- Pazienza. - Ma siccome voleva in qualche modo farsi perdonare d'esser venuto a mani vuote, pensò di prendersi Michelino e portarselo dietro nel suo giro di consegne. - Se stai buono puoi venire a vedere tuo padre che porta i regali alla gente - disse, inforcando la sella del motofurgoncino.

" Sfolgiava un libro illustrato, come se tutto quel che era lì intorno non lo riguardasse!"



GIULIA TORTORIELLO

- Andiamo, forse troverò un bambino povero - disse Michelino e saltò su, aggrappandosi alle spalle del padre.

Per le vie della città Marcovaldo non faceva che incontrare altri Babbi Natale rossi e bianchi, uguali identici a lui, che pilotavano camioncini o motofurgoncini o che aprivano le portiere dei negozi ai clienti carichi di pacchi o li aiutavano a portare le compere fino all'automobile. E tutti questi Babbi Natale avevano un'aria concentrata e indaffarata, come fossero addetti al servizio di manutenzione dell'enorme macchinario delle Feste.

E Marcovaldo, tal quale come loro, correva da un indirizzo all'altro segnato sull'elenco, scendeva di sella, smistava i pacchi del furgoncino, ne prendeva uno, lo presentava a chi apriva la porta scandendo la frase: - La Sbaug augura Buon Natale e felice anno nuovo - e prendeva la mancia.

Questa mancia poteva essere anche ragguardevole e Marcovaldo avrebbe potuto dirsi soddisfatto, ma qualcosa gli mancava. Ogni volta, prima di suonare a una porta, seguito da Michelino, pregustava la meraviglia di chi aprendo si sarebbe visto davanti Babbo Natale in persona; si aspettava feste, curiosità, gratitudine. E ogni volta era accolto come il postino che porta il giornale tutti i giorni.

Suonò alla porta di una casa lussuosa. Aperse una governante. – Uh, ancora un altro pacco, da chi viene?

– La Sbav augura...

– Be', portate qua – e precedette il Babbo Natale per un corridoio tutto arazzi, tappeti e vasi di maiolica. Michelino, con tanto d'occhi, andava dietro al padre.

La governante aperse una porta a vetri. Entrarono in una sala dal soffitto alto alto, tanto che ci stava dentro un grande abete. Era un albero di Natale illuminato da bolle di vetro di tutti i colori, e ai suoi rami erano appesi regali e dolci di tutte le foggie. Al soffitto erano pesanti lampadari di cristallo, e i rami più alti dell'abete s'impigliavano nei pendagli scintillanti. Sopra un gran tavolo erano disposte cristallerie, argenterie, scatole di canditi e cassette di bottiglie. I giocattoli, sparsi su di un grande tappeto, erano tanti come in un negozio di giocattoli, soprattutto complicati congegni elettronici e modelli di astronavi. Su quel tappeto, in un angolo sgombro, c'era un bambino, sdraiato bocconi, di circa nove anni, con un'aria imbronciata e annoiata. Sfogliava un libro illustrato, come se tutto quel che era lì intorno non lo riguardasse.

– Gianfranco, su, Gianfranco – disse la governante – hai visto che è tornato Babbo Natale con un altro regalo?

– Trecentododici – sospirò il bambino, senz'alzare gli occhi dal libro. – Metta lì.

– È il trecentododicesimo regalo che arriva – disse la governante. – Gianfranco è così bravo, tiene il conto, non ne perde uno, la sua gran passione è contare.

In punta di piedi Marcovaldo e Michelino lasciarono la casa.

– Papà, quel bambino è un bambino povero? – chiese Michelino.

Marcovaldo era intento a riordinare il carico del furgoncino e non rispose subito. Ma dopo un momento, s'affrettò a protestare: – Povero? Che dici? Sai chi è suo padre? È il presidente dell'Unione Incremento Vendite Natalizie! Il commendator...

S'interruppe, perché non vedeva Michelino. – Michelino, Michelino! Dove sei? – Era sparito.

«Sta' a vedere che ha visto passare un altro Babbo Natale, l'ha scambiato per me e gli è andato dietro...» Marcovaldo continuò il suo giro, ma era un po' in pensiero e non vedeva l'ora di tornare a casa.

A casa, ritrovò Michelino insieme ai suoi fratelli, buono buono.

- Di' un po', tu: dove t'eri cacciato?

- A casa, a prendere i regali... Sì, i regali per quel bambino povero...

- Eh! Chi?

- Quello che se ne stava così triste... quello della villa con l'albero di Natale...

- A lui? Ma che regali potevi fargli, tu a lui?

- Oh, li avevamo preparati bene... tre regali, involti in carta argentata.

Intervennero i fratellini. - Siamo andati tutti insieme a portarglieli! Avessi visto come era contento!

- Figuriamoci! - disse Marcovaldo. - Aveva proprio bisogno dei vostri regali, per essere contento!

- Sì, sì, dei nostri... È corso subito a strappare la carta per vedere cos'erano...

- E cos'erano?

- Il primo era un martello: quel martello grosso, tondo, di legno...

- E lui?

- Saltava dalla gioia! L'ha afferrato e ha cominciato a usarlo!

- Come?

- Ha spaccato tutti i giocattoli! E tutta la cristalleria! Poi ha preso il secondo regalo...

- Cos'era?

- Un tirasassi. Dovevi vederlo, che contentezza... Ha fracassato tutte le bolle di vetro dell'albero di Natale. Poi è passato ai lampadari...

- Basta, basta, non voglio più sentire! E... il terzo regalo?

- Non avevamo più niente da regalare, così abbiamo involto nella carta argentata un pacchetto di fiammiferi da cucina. È stato il regalo che l'ha fatto più felice. Diceva: «I fiammiferi non me li lasciano mai toccare!» Ha cominciato ad accenderli, e...

- E...?

- ... ha dato fuoco a tutto!

Marcovaldo aveva le mani nei capelli. - Sono rovinato!

L'indomani, presentandosi in ditta, sentiva addensarsi la tempesta. Si rivestì da Babbo Natale, in fretta in fretta, caricò sul furgoncino i pacchi da consegnare, già meravigliato che nessuno gli avesse ancora detto niente, quando vide venire verso di lui tre capiufficio, quello delle Relazioni Pubbliche, quello della Pubblicità e quello dell'Ufficio Commerciale.

- Alt! - gli dissero - scaricare tutto, subito!

«Ci siamo!» si disse Marcovaldo e già si vedeva licenziato. - Presto! Bisogna sostituire i pacchi! - dissero i capiufficio. - L'Unione Incremento

Vendite Natalizie ha aperto una campagna per il lancio del Regalo Distruttivo!

- Così tutt'a un tratto... - commentò uno di loro. - Avrebbero potuto pensarci prima...

- È stata una scoperta improvvisa del presidente - spiegò un altro. - Pare che il suo bambino abbia ricevuto degli articoli-regalo modernissimi, credo giapponesi, e per la prima volta lo si è visto divertirsi...

- Quel che più conta, - aggiunse il terzo - è che il Regalo Distruttivo serve a distruggere articoli d'ogni genere: quel che ci vuole per accelerare il ritmo dei consumi e ridare vivacità al mercato... Tutto in un tempo brevissimo e alla portata d'un bambino... Il presidente dell'Unione ha visto aprirsi un nuovo orizzonte, è ai sette cieli dell'entusiasmo...

- Ma questo bambino - chiese Marcovaldo con un filo di voce - ha distrutto veramente molta roba?

- Fare un calcolo, sia pur approssimativo, è difficile, dato che la casa è incendiata...

"E la città sembrava più piccola, raccolta in un'ampolla luminosa, sepolta nel cuore buio d'un bosco, tra i tronchi centenari dei castagni e un infinito manto di neve"



DAKOTA ACAMPORA

E la città sembrava più piccola, raccolta in un'ampolla luminosa, sepolta nel cuore buio d'un bosco, tra i tronchi centenari dei castagni e un infinito manto di neve. Da qualche parte del buio s'udiva l'ululo del lupo; i leprotti avevano una tana sepolta nella neve, nella calda terra rossa sotto uno strato di ricci di castagna.

Uscì un leprotto, bianco, sulla neve, mosse le orecchie, corse sotto la luna, ma era bianco e non lo si vedeva, come se non ci fosse. Solo le zampette lasciavano un'impronta leggera sulla neve, come foglioline di trifoglio. Neanche il lupo si vedeva, perché era nero e stava nel buio nero del bosco. Solo se apriva la bocca, si vedevano i denti bianchi e aguzzi.

C'era una linea in cui finiva il bosco tutto nero e cominciava la neve tutta bianca. Il leprotto correva di qua ed il lupo di là.

Il lupo vedeva sulla neve le impronte del leprotto e le inseguiva, ma tenendosi sempre sul nero, per non essere visto. Nel punto in cui le impronte si fermavano doveva esserci il leprotto, e il lupo uscì dal nero, spalancò la gola rossa e i denti aguzzi, e morse il vento.

"e il lupo uscì dal nero, spalancò la gola rossa e i denti aguzzi..."



EMANUELA SARNELLO

Il leprotto era poco più in là, invisibile; si strofinò un orecchio con una zampa, e scappò saltando.

È qua? è là? no, è un po' più in là?

Si vedeva solo la distesa di neve bianca come questa pagina.

APPENDICE

IL PROGETTO

OLIMPIADI DELLA LETTURA. MARCOVALDO ALLA CORTESE

Marcovaldo alla Cortese ha rappresentato l'altro versante dell'attività di promozione della lettura che il gruppo *Liber*e Letture* porta avanti nell'I.C. Nino Cortese di Casoria. Se, infatti, le letture che il gruppo propone settimanalmente per le proprie classi o per classi aperte in biblioteca hanno lo scopo di educare all'ascolto i ragazzi, di farli appassionare ai libri, senza pretendere null'altro che un libero dialogo alla fine di un racconto o di una fiaba, le *Olimpiadi della Lettura* sono state l'occasione per approfondire l'analisi, l'esplorazione e l'interpretazione di un grande autore. La strategia per avvicinare i ragazzi alla scrittura calviniana non poteva essere, in questo caso, la libera fruizione della *fabula* e dei suoi intrecci. La passione per la gara ha fatto invece immergere i nostri piccoli lettori in questo meraviglioso testo.

I due opposti, chiaramente, si attraggono. Le finalità ultime sono le stesse, poiché riguardano comunque il *piacere* della lettura. Tale *piacere*, mentre soddisfa bisogni propriamente umani (ascoltare storie ed avventure, immedesimarsi nei personaggi e nelle situazioni proposti da un racconto), affina le capacità di comprensione, di confronto e di rielaborazione dei testi scritti, la sensibilità estetica e il senso critico, lo sviluppo di abilità complesse che contribuiscono alla crescita globale dell'uomo e del cittadino. Il progetto, nato in seno al Dipartimento di Lettere nel settembre 2017 e messo a punto dal gruppo *Liber*e Letture*, è stato a mano a mano affinato per coinvolgere anche i lettori "deboli", trasformando la lettura da richiesta pressante a offerta interessante ed accattivante.

Quattro sono state le sfide preliminari alla finale, incentrate su altrettante novelle di *Marcovaldo*: *La città smarrita nella neve* (18 novembre 2017), *Il coniglio velenoso* (20 dicembre 2017), *Luna e Gnac* (27 gennaio 2018), *Marcovaldo al supermarket* (16 marzo 2018). La finale, disputata il 18 maggio 2018 alla Biblioteca comunale di Casoria "Mons. M. Piscopo", *partner* della nostra scuola dall'ottobre 2017, ha previsto il confronto su due novelle (*Il giardino dei gatti ostinati* e *I figli di Babbo Natale*) nonché sulla poetica e sulla produzione di Calvino. La competizione ha fatto in modo che gli alunni gareggiassero sulle competenze di lettura, sulla comprensione del testo, sulla elaborazione grafica dei contenuti del racconto. Una giuria stabile, composta dalla Prof.ssa Alba Della Vecchia (Lettere), dalla Prof.ssa Maria Pellone (Lettere) e dal Prof. Rocco Franzese

(Arte e immagine), ha attribuito un voto in decimi per ciascuna abilità, adottando dei parametri standard: speditezza, intonazione e ritmo per la lettura; tecnica, rielaborazione, contenuto per il disegno. La comprensione del testo è stata valutata, invece, con dieci quesiti predisposti dalla giuria e dagli alunni stessi (gli alunni della centrale hanno ogni volta ideato tre quesiti per gli alunni della succursale e viceversa): domande mnemoniche, domande sullo stile e sulla narratologia, domande sul lessico e sulla lingua, domande sui temi e sui contenuti, domande sulla capacità di fare inferenze. Ogni classe in gara è stata rappresentata da una squadra di sei alunni.

Il progetto si è sviluppato nell'arco dell'anno scolastico sotto il segno dell'inclusione, nella consapevolezza che la competizione, che ha acceso l'entusiasmo di tutti i ragazzi partecipanti, non era nient'altro che lo strumento per raggiungere obiettivi didattici e formativi in linea con quelli esposti nel nostro PTOF e nelle *Indicazioni nazionali per il curricolo* del 2012. Per includere il maggior numero di alunni possibile, dunque, si è deciso, subito dopo *La città smarrita nella neve*, di cambiare di volta in volta, nel corso delle tre rimanenti gare, sia il lettore che il disegnatore del gruppo, evitando che soltanto gli alunni talentuosi diventassero gli unici protagonisti dell'evento. Alle classi che alla fine delle quattro gare preliminari hanno fatto registrare le percentuali più elevate di alunni partecipanti sono stati assegnati inoltre dei punti di *bonus*.¹ La finale è stata disputata da quattro classi, le prime due della centrale più le prime due della succursale. In questo caso lettori, disegnatori e componenti della squadra sono stati scelti liberamente, senza i vincoli suddetti. Per la finale si è anche data la possibilità di eseguire una lettura a più voci. In quell'occasione, il DS, Prof. Giuseppe Esposito, ha coadiuvato il lavoro della giuria assegnando fino a 3 punti di *bonus*. I lavori grafici migliori sono stati esposti negli ambienti della scuola ed utilizzati per realizzare questo volumetto illustrato.

Lorenzo Somelli

¹ La classifica delle classi più inclusive ha previsto per la prima 5 punti, per la seconda 3 punti, per la terza 1 punto di *bonus*.

CLASSIFICHE E STATISTICHE

1. Classifica relativa alla gara finale

1. 2 ^a L	28 pt.
2. 2 ^a B	27 pt.
3. 2 ^a F	26 pt.
4. 2 ^a M	24 pt.

Dettaglio

Il giardino dei gatti ostinati - I figli di Babbo Natale

	Lettura	Compr.	Disegno	Bonus D.S.	Totale
2 ^a B	10	5	9	3	27
2 ^a F	10	6	10	0	26
2 ^a L	9	7	10	2	28
2 ^a M	10	6	8	0	24

2. Classifica valida per l'accesso alla finale (le prime due classificate per ogni plesso).

CENTRALE

1. 2 ^a L	94 pt.
2. 2 ^a F	91 pt.
3. 2 ^a G	87 pt.
4. 2 ^a N	85 pt.
5. 2 ^a H	80 pt.
5. 2 ^a I	80 pt.
7. 2 ^a E	76 pt.

SUCCURSALE

1. 2 ^a B	98 pt.
2. 2 ^a M	89 pt.
3. 2 ^a C	88 pt.
4. 2 ^a D	84 pt.
5. 2 ^a A	78 pt.

2.1 Classifica *inclusione*

Il *bonus* è stato assegnato secondo la seguente classifica (percentuale di alunni partecipanti).

CENTRALE

1. 2 ^a N	5 pt. (88 %)
2. 2 ^a G	3 pt. (66%)
2. 2 ^a L	3 pt. (66%)
4. 2 ^a I	0 pt. (61%)
5. 2 ^a E	0 pt. (57%)
6. 2 ^a H	0 pt. (53%)
7. 2 ^a F	0 pt. (40%)

SUCCURSALE

1. 2 ^a D	5 pt. (94%)
2. 2 ^a B	3 pt. (68%)
3. 2 ^a M	1 pt. (58%)
4. 2 ^a A	0 pt. (52%)
5. 2 ^a C	0 pt. (50%)

2.3 Punteggi per singole abilità

Classi	Letture				Tot.
	La città smarrita nella neve	Il coniglio velenoso	Luna e Gnac	M. al supermarket	
2 ^a A	7	7	6	6	26
2 ^a B	7	8	7	8	30
2 ^a C	6	8	7	6	27
2 ^a D	8	7	7	7	29
2 ^a M	7	8	7	7	29
Centrale					
2 ^a E	6	7	8	7	28
2 ^a F	8	8	7	6	29
2 ^a G	7	7	6	6	26
2 ^a H	7	8	7	7	29
2 ^a I	7	8	8	6	29
2 ^a L	6	7	8	7	28
2 ^a N	8	8	8	6	30

Classi	Comprensione del testo				Tot.	
	Succursale	La città smarrita nella neve	Il coniglio velenoso	Luna e Gnac		M. al supermarket
2 ^a A		7	9	3	7	26
2 ^a B		9	8	6	7	30
2 ^a C		8	9	6	8	31
2 ^a D		6	5	5	7	23
2 ^a M		8	8	6	8	30
Centrale						
2 ^a E		5	6	4	3	18
2 ^a F		9	8	6	6	29
2 ^a G		8	6	7	7	28
2 ^a H		8	6	3	5	22
2 ^a I		9	5	2	3	19
2 ^a L		8	8	5	5	26
2 ^a N		6	6	6	3	21

Classi	Elaborazione grafica				Tot.	
	Succursale	La città smarrita nella neve	Il coniglio velenoso	Luna e Gnac		M. al supermarket
2 ^a A		6	8	5*	7	26
2 ^a B		8	10	7	10	35
2 ^a C		8	7	8	7	30
2 ^a D		7	7	6	7	27
2 ^a M		8	8	6	7	29
Centrale						
2 ^a E		8	9	7	6	30
2 ^a F		10	8	8	7	33
2 ^a G		7	7	8	8	30
2 ^a H		8	7	8	6	29
2 ^a I		7	10	7	8	32
2 ^a L		10	9	10	8	37
2 ^a N		7	8	6	8	29